

L'ESSILIO

AMOROSO,

PASTORALE

Del Sig. Aurelio Maretti
da Rauenna.

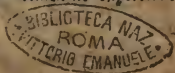
All' Illustriss. Sig. Padron Colendiss.
il Signor Marchese

SCIPIONE

CAPPONI.

*Biblioteca
Fabrielli.
Roma
1504.
Superiore
Servizio*

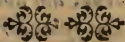
In Bologna, per l'Herede del Benacci. 1638.
Con licenza de' Superiori.



DEC 1911

170194

ILLVSTRISS. SIG.
Padron Colendiss.



*HI si scorge manche-
uole di forze, deue
con ogni possibile pro-
curare efficace soue-
nimento; perciò non
istimerò d'incorrere nell'imputazione
di troppo ardimento, se, vestendo io
habito di pastore, mi dimostro auido
dell'appoggio d'un'Eroe, mentre ven-
go à consecrare sù la tabella del mio
cuore, al Nume del merito di V. S. Il-
lustrissima questo parto pastorale;
anzi mi s'offre non dubbia speranza,
che sia per prenderlo in grado, come
una testimonianza del mio seruag-
gio, e come un'attestato d'una pura,
e ossequentissima diuozione, e che sia*

per volgere il guardo alla volontà,
 non al dono; e che non sia per confor-
 mare questo rozo scherzo con le sue
 Eroiche azioni, dal Sole delle quali
 fiammeggiano splendori di glorie;
 e m'assicuro ancora, che le sarà som-
 ministrato dalla sua solita prudenza;
 che, in una notte oscura, non ponno
 apparire che tenebre; che, in sterile
 terreno, hanno il proprio albergo le
 spine; che, dalla debolezza d'un Pa-
 store, non si può sperare che il tributo
 d'un povero dono. mentre per fine me
 le dedico.

Di V. S. Illustriss.

Humiliss. seru.
Aurelio Maretti.

ARGOMENTO⁵

della Fauola.

Si finge in Arcadia.



Lcippo Pastore fù dal Cielo di duoi figliuoli benignamente arricchito, che furono Dolindo, & Aurinda; Cresciuto in età Dolindo s'inuaghì di Siluia figliuola di Filauro, e prouò da lei lunga stagione vicendeuole affetto. Quindi la Ninfa incostante in questo suo primo amore, s'accese di Coralbo figlio d'Euristeo; e benche per poco fusse amata, per esser Coralbo Amante di Aurinda sorella di detto Dolindo, lasciò però Dolindo abbandonato ne' cordogli; la onde per tal crudeltà fuggì dal proprio Cielo per lo spazio di sette anni, senza che il Padre n'hauesse mai auiso; onde accorrendo à Pan loro

Dio, hebbe questa risposta, che mitigò in parte il suo dolore:

*Per man di Ninfe nel festivo giorno ,
 Che'l mio Nume si cole ; il mostro ucciso;
 Girar vedrassi à questi boschi intorno
 Il Figlio ; e cangierassi il pianto in riso .*
 Per molt' anni non ottenne il fine la
 detta Caccia ; finalmente nel giorno
 di detta solennità , ritornato il figlio
 venti giorni auanti , e postosi per custode della mādra col Padre della sua
 Amata, inconosciuto per i passati patimenti . Le Ninfe, e massime Aurinda per recuperare il perduto fratello, s'innuiano al luogo vicino doue la Fera era solita à dimorare , accompagnate da molti Pastori per loro difesa , seguendo anco Coralbo per Aurinda sua Amante, la quale nel caminar per le selue, parendogli hauer veduto la Fera , correndo con le Ninfe, cadde à lei la faretra, e seguendo il corso, non curando la faretra, portādo strali alla mano , Coralbo suo Amante la prese , e tornò à dietro tutto contento , già che v'erano altri Pastori in lor difesa,

pen-

pensando con tal mezzo acquistar l'affetto dell'Amata, non hauendola potuta dispor Duraſto ſuo ſeruo; del che auifata la Ninfa tornò à ritrouarlo in fretta, aſpettādola le compagne quaſi vicino al bosco determinato, nō volendo cominciar la caccia ſenza di lei; e così rihauida la faretra, il miſero Coralbo reſtò priuo di ſperanza. Quindi eſſendo reſtate à caſa Siluia, e Seluaggia ſua cariffima compagna, eſſendo conſapeuole de' gli amori di Siluia; & eſſendo donna alquanto matura, à cui era più conueniente ragionar con Coralbo, e cercandolo da parte di Siluia, non ſapendo, che fuſſe con le Ninfe alla caccia, per fortuna, con l'occasione di queſta faretra, lo ritrouò doue ella prima era data nelle mani del Satiro, e liberataſi con vn'herba datagli da vna Maga; e facendoli narrare l'infelicità de' ſuoi amori, voleua perſuaderlo all'amore di Siluia; ma egli di ciò ſdegnato, tornò à ſeguir Aurinda alla caccia; Frà tanto Dolindo reſtato all'albergo al-

la cura del suo grege, offeruaua inco-
gnito ciò che per lui si faceua, vdendo
ancora spesso Siluia dolerfi di Coral-
bo, il che à lui era tormento, onde
querelandosi del suo destino, benchè
fusse poc' hore prima certificato da
vna voce vdità per le selue, del ritor-
no della sua Ninfa a' suoi amori; cad-
de però tramortito in terra, e sopra-
giunta Siluia, e Seluaggia raccontan-
doli la durezza di Coralbo, nel par-
tirsi fù da loro veduto in tale stato; e
ritornato in se stesso, doppo alcuni
prieghi, se gli diede à conoscere mo-
strandogli vn nastro di capegli, dati-
gli quando era di lui amante; così per
i prieghi di Seluaggia, & egli trat-
tando d'uccidersi, si fece di nuouo
Amante, così disponendo il Nume; e
nell'istesso tempo Aurinda ottenne la
vittoria della Fera, se bene con peri-
colo della vita, se non hauesse hauuto
soccorso da' Pastori. Onde il Padre
auisato con falsa voce di morte, ben-
chè certificato da Nicandro indoui-
no, e dal sogno di Filauo suo carissi-

mo Amico, si voleua dar morte, e non credea à gli auspici del Sacrificio, fatto in tal giorno à Pan loro Dio per il buon fine di questa Caccia, e non si potè consolare fino al ritorno di Durasto suo seruo inuiato per tal' effetto al luogo della Caccia; e così Aurinda, e Coralbo si diedero la fede, consentendo à ciò Elcippo, essendosi prima promessa a' prieghi di Durasto nel ritorno dalla Caccia. Filauro, & Euristeo sentendo da Seluaggia il caso di Dolindo, narrandolo tutti ad Elcippo, fecero le nozze, & andarono insieme al Tempio à render lodi alla benignità del suo Nume.



Personae della Favola .

Elcippo Padre di Dolindo , e d' Aurinda .

Dolindo Amante di Siluia figlia di Filauro .

Aurinda figlia d' Elcippo .

Silvia figlia di Filauro .

Seluaggia Amica di Silvia .

Coralbo figlio d' Euristeo Amante d' Aurinda .

Nicandro Indouino .

Filauro Padre di Silvia .

Euristeo Padre di Coralbo .

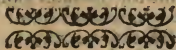
Durasto Seruo d' Elcippo .

Elpino Meſſo .

Satiro .



PROLOGO.



Pan Dio de' Boschi.



Qual ne vegno apportator di
pace,

Ditanto mal liberator Celeste,

A cui molti anni sono amica
terra,

Per vn mostro, terror di queste Selue,
In seruaggio crudel viui soggetta,
E'n van soccorso à sì grand' vopo attendi,
E se frà questi verdeggianti alberghi,
E sacrati al mio Nume amati orrori
Auien, ch'alcun Pastor pudico Amante,
A le sue voglie, a' suoi desir rubello,
Irato vn volto idolatrando ammiri,
Ondene' boschi alto rimbombi il suono
Di voci lamenteuoli, ò funeste;
O fatto al pianto, & al martir consorte,

Personae della Favola.

Elcippo Padre di Dolindo, e d'Aurinda.

Dolindo Amante di Siluia figlia di Filauro.

Aurinda figlia d'Elcippo.

Silvia figlia di Filauro.

Seluaggia Amica di Silvia.

Coralbo figlio d'Euristeo Amante d'Aurinda.

Nicandro Indouino.

Filauro Padre di Silvia.

Euristeo Padre di Coralbo.

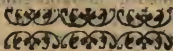
Durasto Seruo d'Elcippo.

Elpino Mezzo.

Satiro.



PROLOGO.



Pan Dio de' Boschi.



Qual ne vegno apportator di
pace,

Di tanto mal liberator Celeste,

A cui molti anni sono amica
terra,

Per vn mostro, terror di queste Selue,

In seruaggio crudel viui soggetta,

E'n van soccorso à sì grand' vopo attendi,

E se frà questi verdeggianti alberghi,

E sacrati al mio Nume amati orrori

Auien, ch'alcun Pastor pudico Amante,

A le sue voglie, a' suoi desir rubello,

Irato vn volto idolatrando ammiri,

Ondene' boschi alto rimbombi il suono

Di voci lamenteuoli, ò funeste;

O fatto al pianto, & al martir consorte,

Chiami sol crudo Amor, Fortuna ingrata ;
 Sapendo anch'io quanto è spiacente, e dura
 L'infedeltà d'un'alma à vn cor Amante
 A l'hor, che di beltà vile, e fugace ,
 Ben che Dio vissi adorator negletto ,
 Anzi quel Dio, la cui possente destra
 Sà trattar de' Pastori il sommo impero ,
 Che sorda a' prieghi, a' miei desiri auersa,
 Vissi penoso, e tormentato inferno .
 Hoggi fia giunto il memorabil giorno ,
 In cui l'Arcade genti ofron diuoti
 A la mia Deità sacrati incensi ,
 Che tratti à pien da sì grauosì euenti ;
 Mirino ormai da le passate doglie ,
 Di vere gioie ogn'hor crescenti i frutti ;
 Prouide l'empio mostro il fiero orgoglio
 Per man di Ninfe la vendetta vltrice
 D'Elcippo il saggio vecchio, il figlio Amante,
 Fido idolatra del suo Amato oggetto ,
 Che scorgendolo ad altri esser conuerso ,
 Prese dal patrio Cielo vn lungo Effilio ,
 Ignoto ancora al Padre ; à queste Selue
 Fatto sol noto il suo lugubre ariuò ,
 Del suo dolor, de' suoi sudori in preggio
 Giunga d'Amore, e de la pace al porto ;
 Frà voi amiche Selue, ormai succeda
 A nubi di sospirialmo sereno ,
 Et à notte d'affanni alba ridente ;
 Frà turbini de' mali ormai si mieta
 Di vera gioia defiato il frutto ;
 Frà gl'intoppi del duolo ormai si giunga
 Di vero bene à vna felice meta ;
 Frà 'l cielo de' cordogli ormai risorga

In

In campo de' piaceri vn lieto Aprile,
 Anzi cangiatì in quei felici campi,
 Degna magion de' più beati Eroi,
 C'hanno eguale a' suoi gesti eterni i canti.
 Cipresso in voi non sia, ma Lauro eterno
 Non percosso da fulmini di duolo;
 Più chiaro sempre, e cristallino il riuo
 Co' suoi ondosi, e mormoranti accenti
 Sol spieghi Amori, e à mille herbose schiere
 Ne porga vmido Amante molle i baci.
 Quiui frà rami ascosti Orfei pennuti
 Destino grato armonioso il canto,
 E l'elce verdeggianti in lieta fronde
 Sparga più vaghi, e spatiosi i giri;
 La pampinosa vite in nodo amante
 Stringa via più tenace olmo marito,
 Posaia grauida il sen prodiga scopra
 Via più porporeggiante il suo tesoro,
 Et à te frondi i fleuosi acenti
 Diano graditi, & amorosi amplexi.
 Quiui d'annosa quercia, à Gione amica,
 D'austro crudel non vaglia ira più fera
 A scuotere la folta antica chioma;
 E l'odorato arancio in ricchi rami
 Scopra sempre più cari i pomi d'oro,
 E'n più gradita coppia il preggio inuoli
 A quei, c'hebbe in Esperia il mauro Atlante,
 L'etereo incarco à sostener possente.
 Porti l'aura sù l'ali à l'alta mole
 Noua materia di corone altere.
 Con più benigni influssi in voi le stelle
 Si dimostrino prospere, e seconde.
 Si mirino cangianti in dolci nodi

Di scambienuole affetto i cori, e l'alme,
 Qual serpeggiante si congiunge insieme
 Al caro tronco suo l'edra tenace.
 E'n queste Selue, al fin di pianti albergo,
 Risorgan canti, quante in lor son piante,
 Quanti son tronchi in piante, e rami in tron-
 chi,
 Quante son frondi in rami, e frutti in frondi,
 Quante à le frondi in sen sorgono fiori;
 Et oggi ogni Pastor fia, che l'ammiri
 Emule al Cielo, e fatte in terra vn Cielo.



A T T O

P R I M O.

S C E N A P R I M A.

Elcippo, & Aurinda.

Aur. **F**Orsi ch' a' nostri mali,
 Fatto il Cielo inchincuole, e pietoso,
 Darà con larga mano,
 A la tua frate, e già cadente etade,

Opportuno soccorso;
 E benchè di molt'anni,
 Nel longhissimo giro,
 Di Dolindo tuo figlio, e tuo sostegno,
 A te giunto non sia
 giamai bramato auiso;
 Forse oggi sia quel giorno,
 Che de l'orribil sera,
 Spenta l'ira vorace,
 Ci renderà felici;
 Ciò sarà, caro Padre,
 Nè fosco di temenza il cor t'oscuri;
 Scorgo ben io, che fausto à noi prepara
 Felice impresa il Fato,
 Et egli è duce à l'opra.
 Poi fu dal nostro Nume, à le tue voglie
 Risposta assai conforme.

Per man di Ninfe nel festiuo giorno,
 Che'l mio Nume si cole; il mostro ucciso;
 Gi-

Girar vedrassi à questi boschi intorno
 Il Figlio ; e cangierassi il pianto in riso .
Imponi dunque pace a' tuoi pensieri .

Elci. *Molt'anni hò scorso, ò figlia,
 La voce de l'Oracolo fallace .*

Aur. *Esser conuiene ciò ch'è 'l Ciel n'addita :
 Che mendace non è lingua celeste .*

Elci. *E poi sempre io pauento ,
 Che tu non resti preda
 Di questo fero, e formidabil mostro ;
 Duol, che fora possente à darmi morte .*

Aur. *Ciò non t'affligga, ò Padre ,
 Non affrettare il duolo ,
 In attendendo il male :
 „ Chel'aspettare il male
 E' più grave cordoglio
 De l'affanno presente .
 „ Con questa man fatale ,
 Per destino del Cielo ,
 Spero io troncar de l'empia fera il teschio ,
 E sciorre il voto, trionfante al Tempio .
 Porgi dunque al cordoglio eterno occaso ,
 E de la gioia il Sole in te risplenda .*

Elci. *Poiche voglie sì cupide, & ardenti
 Scopri di questa destinata caccia ,
 Vanne, e 'l Ciel ti conceda ,
 Che per tue man s'atterri
 Questa fera, terror di queste Selue ,
 E quanto l'Oracolo dispose s'effeguisca .*

Aur. *Poiche non prendi à sdegno ,
 Ch'io vada , hor hor m'inuis
 A trouar le compagne, e la faretra ,
 Padre, rimanti : A Dio .*

Elci. *Teco s'accoppi il Fato,*

O mia diletta figlia, ò mio conforto,

O de le mie speranze unico oggetto,

O de le gioie mia spirito, e centro,

I tuoi passi, i tuoi moti à pien secondi

Fauoreggiante il Cielo,

Che nel seguir la traccia

Di questa belua atroce,

Non fosti là, frà solitari boschi,

Fieramente sbranata,

Che fora poi di doppio affanno albergo,

Questo dolente seno,

Scorger la figlia estinta, ignoto il figlio,

Che forsi anch'egli esposto

Preda è d'ingorde, e di ferine voglie;

Ah che col rinouare

Queste mie antiche piaghe,

Più s'accresce il martir;

Megl'è disporre à la partenza il piede.

Ma se'l guardo, e'l desio non è falace,

Ecco da lungi scorgo

Il mio seruo Duraſto,

Che quà riuolge frettoloso il passo,

E con lui mi rassembra

L'indouino Nicandro.

SCENA SECONDA.

*Eleippo, Nicandro indouino,
Duraſto seruo.*

Dur. **E** *Doue ti riueggio?*

*On d'è, che nō m'attēdi al caro albergo,
Come*

*Come poc' anzi ne porgesti intento ?
 Ben poteuo io, fin che la notte in cielo
 Rende co' lumi il suo carro lucente,
 Desiar, senza pace, il tuo ritorno;
 Ma qual cagion funebre
 Fà sì, che mostri assai dolente il volto ?*

*Elci. Dura sto, esser non puote
 Fronte serena insieme, e cor doglioso.*

*Nic. Il dolore è de l'animo omicida,
 Se mostrandosi graue,
 Auten che lo comprima.
 Deh scaccia adunque il duolo,
 Ch'opra è di cor magnanimo, e prudente.*

*Elci. L'api, che fanno il miele,
 Danno più cruda la ferita ancora.
 Così quanto è più grande
 La dolcezza d'affetto
 Del mio perduto figlio,
 E' tanto più sensibile il dolore;
 Onde si tenta in van spegnere il duolo,
 S'ogn hor via più s'auanza
 La cagion di dolersi.*

*Nic. Fertile d'amarezze
 E' la vita mortale;
 Però ricca miniera esser conuiene
 Di tolleranza il petto.
 Quan' o hor maggiore è il duolo,
 Sarà via più la gioia:
 „ Quanto che 'l fiume hà più profonda vena,
 „ Tanto poi più con l'onda al Ciel s'inalza:
 „ E quanto proua l'onda
 Maggiore la caduta,
 „ Maggiore hà il mormorio:*

- „ La pampinosa pianta,
 Più dal ferro recisa,
 „ Più di parti è seconda:
 „ Face agittata al vento,
 „ Fà più chiaro splendore.

Elc. „Non sana il sofferrir piaga mortale;
 „ E non si smorza mai con l'esca il foco;
 „ Nè si può corre il frutto in campo ameno
 Frà nemi di tempeste:
 „ Frà gl'incoppi non giunge
 Valoroso destriero
 Al destinato segno:
 „ A minera di zolfo unqua non puote
 Correre vena d'oro.

Nic. Deh prenda ormai l'affanno eterno Essilio,
 Ormai l'esequie i pianti,
 Quando che sia, la Dio mercede hauràno:
 Ripor sempre si deue ogni sua cura
 Nel voler di colui, ch'al tutto impera.
 Ofre souente, Elcippo,
 Pietoso il Cielo, à l'innocente, aiuto.

Elci. Per molt'anni, ò Nicandro, io soffro, e miro
 D'empia fortuna minaccioso il viso,
 E sempre in vano attendo
 Soccorso al duolo, alleggiamento al male;
 Anzi c'hor veggio ancora à queste Ninfe,
 La destinata caccia,
 Malageuole impresa, e rischio aperto;
 Cosa, ch'aggiunge pena à le mie pene.

Nic. I fauori del Cielo,
 Quanto son tardi più, vie più son grandi,
 E tanto più soauì,
 Quanto meno sperati:

Nè mai è dura impresa
 Là doue è scorta il Cielo.
 O quali oggi ne spero,
 Da questo Sacrificio,
 Di gioia aperti segni,
 Non hà con noi soggiorno eterno il male.

Elci. Gli auspici il Ciel secondi,
 Benigno adempia il Cielo i tuoi presagi.

Nic. Adempiralli, Elcippo:

„ Son le sciagure, al fin, parto del bene
 Nel l'esequie del duolo.
 Pulula adulto; e già cresciuto il canto,
 Assai presto verrà, che di quel mostro
 Tronco ti veggia à piè giacer il teschio,
 E la tua figlia Aurinda
 Trionfatrice altera.
 E se pur sia ancor vero,
 Che le giuste preghiere
 Sono grate à gli Dei,
 Oggi lieta vedrassi
 Questa terra d' Arcadia,
 E ripiena di nozze auenturose,
 Poiche veder mi sembra
 Giunto in Arcadia il tuo perduto figlio.
 Mostra adunque nel volto ormai suelato
 De la gioia il sereno;
 Oggi auerrà, ch' ammiri
 A tuoi lunghi desir meta felice,
 A tuoi granosi affanni,
 Desiato sepolcro.

Elci. O se benigno il Cielo

Prestasse à le mie pene alcun conforto,
 Tornar vedrei de' miei verd' anni il Mag-
 gio,

E spe-

E sperarei il porto
 In un mar così vasto
 Di tormenti, e d'oltraggi,
 E de gli Elisij Eroi
 A la felice sorte;
 Che à placido soggiorno,
 Degna de l'opre loro,
 Godono fortunati,
 Non mai sarebbe inuidioso il core;
 Ma fin che la mia Aurinda,
 De le ferine spoglie,
 Non riporti il trofeo;
 E pria ch'io non la scorga,
 Entro il paterno albergo,
 Non haurà loco nel mio volto il riso.

Dur. Nel Ciel spera, e confida:
 „ Alui, mortal, mai non ricorre in vano.
 Et hora sono apunto al sacro Tempio,
 In oltre à l'altre vittime già date,
 Conforme a' tuoi comandi, i duoi capretti,
 Vittime destinate al nostro Nome.

Elci. Volgerai dunque ancor rattolle piante
 Al sacro Tempio, e di vederne attendi.
 Quàto d'indugio ancor n'ammetta il tè-
 A questo Sacrificio, (po
 E tostamente à me l'aiuso arca,
 Acciò ancor io presente, al nostro Dio,
 Porga, deuoto, in un preghiere, e voti;
 Ma ben con queste leggi,
 Che n'affretti il ritorno.

Dur. Tanto farò.

Elci. Io mi riuolgo adunque
 A la capanna, & il tuo arino attendo,

Durasto, intendi?

Dur. Intendo, hor hor ritorno.

Nic. Vuò seguirlo ancor io al sacro Tempio.

SCENA TERZA.

Silvia, Seluaggia.

Selu. O *Nà' è, che l'alma porti, amata Silvia,*
Trà grauosì pensier così sepolta?

T'afflige infauſto auiso

Per auentura il core?

O pur t'adoglia vn sì feroce mostro,

Che deue in questo giorno

Da cacciatrici Ninfe hauer la morte;

Che non si renda loro

Feritore mortale?

In ciò vana è la temà,

Poiche molti Pastori,

D'acuri ſtrali armati,

In lor difesa andranno.

Silu. D'altra fera, ò Seluaggia,

Non de la vita al irui, ma di me ſteſſa

Hò di temer cagione.

Selu. Dinisa, prego, il tutto:

Ch' à le fide compagne

Non s'asconde giamai,

Quando di buono, ò reo fortuna apporti.

Silu. Quando, ò Seluaggia, à ricordarlo è duro!

O quanto più s'accresce il mio martire!

Selu. Dch fia, ch'ormai à mè si scopra, c'stela;

Haurai forse in narrarſe alcun riſtore.

Qual

Silu. Qual ferita mortale
 Tocca, via più s'inaspra,
 Tal areca maggior doglia il consorto
 Al cor, ch'ogn' hora langue:
 E mal non hà maggiore un' infelice,
 Che 'l rimembrar souente il suo cordoglio.

Selu. Anzi è sommo consorto,
 Far la sua pena ad altri chiara, e nota:
 De la salute è facile l'acquisto,
 S'è conosciuto il male:
 Ma ben di morte è vago,
 Chi almen non osa di scoprir la piaga.

Silu. Priua affatto di sperme è quella piaga,
 Che non sol non resiste
 A la medica mano,
 Ma con la medicina
 Più si fa contumace,
 E al fin si cangia in un veleno amaro.
 Onde non può sperarsi altro che morte.

Selu. De l'arme à lo ferire
 E' medicina il tempo
 Et è il veleno ancora
 Fabro de la salute

Silu. O Cielo! ò Dei!

Selu. Par che sospiri, ò Siluia; dimmi, è forse
 Di ostinato amor alma crudele
 La cagion del tuo pianto?

Silu. E' pur troppo, Seluaggia.

Selu. Or Amè dunque si scopia, e che parenti?
 Non lasciar, che la lingua
 Sia l'ultima nel dir gl'interni affetti?
 Son le cose d'Amore
 Come il parto de l'Orsa,

Che

*Che l'essere perfetti
Prendemo da la lingua.
Col palesarti adunque.
Cerca scacciare il duolo,
E rendere perfetto
Il fin de' tuoi pensieri.*

Silu. *Ah che col palesarmi,
Via più si fa perfetto il mio dolore.*

Selu. *Sappi, o diletta Siluia,
Ch' Amore è come il foco,
Che chiuso in ampio albergo,
Poscia l'interne fiamme
Per aperti spiragli altrui dimostra
Così face amorosa,
Se tu tenti tener celata al seno,
Chiara scopri ne gli occhi il suo splendore
E poi, non sai tu Siluia,
Che non è medicina
Il silenzio del male?
Che ferita nascosa è più mortale?*

Silu. *Hora il saper nulla à te importa, o gioua
Seluaggia, il tutto à più bell'agio vdrai.
Volgiamo aleroue il passo.*

Selu. *Come, e doue ti piace.*

SCENA QVARTA.

Dolindo sotto nome di Laurino

Dol. **T** *Roppo tardi io conosco, (glia,
Ch' in van suggir presume humana vo-
Ciò che prescrive il Fato;*

Do.

Dolindo è nato al duol, mai sempre doglia;
 Il nome è cosa esterna,
 De le stelle l'impero,
 A le stelle dà leggi;
 Il mio cangiato nome
 Non porge al mal aleggiamento, ò pace;
 E' Laurino, è Dolindo
 Sotto inclemente ciel sempre infelice;
 Piaceri à me nemici,
 Ormai à me veleni;
 Silvia di morte à me cagion funebre;
 Fuggir bramo me stesso,
 Poiche beuei col latte amara vita;
 Odio la luce, e'l cielo,
 Poiche sen de' martiri albergo, e nido,
 E che mi gioua, in conosciutto seruo,
 Guidar la greggia al prato,
 Se d'affanno maggior seruo dolente
 Vio in seruaggio al pianto,
 Hora che la Fortuna
 Dourebbe, implacidita,
 Por di merito in logo il mio cordoglio?
 La sofferenza è vana,
 Ch'ogn'hor da Silvia apprendo,
 Come spento carbon, l'ardor vicino;
 Vini al duolo, ò Dolindo,
 Frà tormenti, ò Laurino;
 Siatì lauro penoso,
 Di miseria diadema;
 Che se bene è del duolo
 La morte al fin segrace,
 Da te però se n' fugge,
 Per farti, come di morir indegno.

Afile di singulti.

*E quante volte la tua Silvia amata ,
Dominatrice altera ,*

Te seruo abbore, e sdegna ,

Onde scorgite stesso

Spetacolo crudele, e miserando

Di non amato Amante ?

E pur partir non sai non di scacciato ,

Nè ti gioua il seruir non conosciuto .

Cieli, voi fulminate ,

Contro a' vostri costumi , ancora il lauro ;

Gione, Apollo, il soffrite ?

Anche la maggior forza

De' Dei per me maligna ,

Contro d'ogni poter natura ammatte .

Vna Ninfa spietata ,

Per tuo potere ò Sole ,

Vedesti fatta lauro ;

Hora un' Amante afflitto ,

In Laurino conuerso .

○ *Prati, ò Colli, ò Selue ,*

Scosse ogn' hora dal vento

De' miei caldi sospiri ,

Più da voi pietà spero ,

Che da Silvia spietata ,

Poiche non heber loco ,

(Solo per me infelice)

In human petto i prieghi .

Quiui sono pietosi al mio cordoglio

I pennuci cantori ;

Se in voi da me fia, che s'imprima il nome

Di colei, ch'anco cruda, amo, & adoro ,

Il mio duol, la mia pena, e la mia fede ,

Voi

Voi accogliate almeno ; amiche piante ,
 Il lamento, & i pianti .
 Gli antri, l'aura, la terra, i sassi, e l'onda,
 La famiglia odorifera de' fiori .
 Danno à le mie querele
 Sospiri di dolor, sensi d'amore ,
 E'n Siluia mai destossi
 Benignità d'affetto ;
 E dal sereno ciel di quel bel volto ,
 A mia doglia, sovente
 Scefer fulmini d'ira ,
 E così chiari lampi
 Mostraro sempre à gli occhi miei dolenti
 Sì tenebrosa notte ;
 Il costante focile
 De' miei dogliosi accenti ,
 Mai non trasse sanille
 D'amorosa pietade
 Da quel core indurato ;
 Ma ben sì fu cagione ,
 Che fugì per isdegno ,
 Come ancora è cagione ,
 C'hor per amor ritorno ,
 Et ancora risserbo
 Questo, de le sue chiome, aurato Nastro ,
 Che porse in caro dono
 A questo poi da lei negletto Amante ,
 Io in pegno il riceuei de la sua fede ,
 E laccio il risserbai di questo core ;
 Hor misero il vagheggio
 Con mio doppio martire ,
 Rimembrando d'hauerlo hauuto in dono
 In quel tempo, ch' à lei sì caro io fui ,

Ec'hor viuo davanti

A gli occhi suoi negletto .

O Ciel, sempre sarò seruo affannato ?

Dì, tiranno crudele ,

Io sempre mirerò beltà celeste ,

E prouerò vn' inferno ?

„ *O de' tormenti, di cui viuo onusto ,*

„ *Mercede indegna, e guiderdon ingrato ?*

Taci taci o Dolindo ,

Poiche la rimembranza

Del suo perfido orgoglio

Rende più a' tuoi cordogli aperto il varco ;

Volgati ormai à custodir la mandra .

E voi care ruggiade ,

C'hauete in questi tronchi humido alber- (go,

Andate, & irrigate

Lo sterile terren de la sua feda .

E voi amati horrori ,

Voi de le fiere amici ,

Siate sempre , vi prego ,

A me, furia d' Amore, anco pietosi ;

E se fia mai, che volga in questo loco ,

Colei, che sì m'abbore, errante il piede ;

Narrate à quella cruda i miei martiri ,

Dite, che tutto essangue

Miraste questo seno ;

Dite à quella crudele ,

Che lasci la ferezza ,

O perda la bellezza ;

Ch'essendo così bella ,

Impossibil' è poscia il non amarla ;

Che voi potreste forse

Con i vostri sussurri ,

*Render benigno alquanto il suo rigore ,
 Poi ch' à me non è dato, ignoto seruo ,
 Di scoprirgli quel foco ,
 Ch' à lei pur troppo è noto .
 Amate selue , à Dio .*

A T T O

S E C O N D O .

S C E N A P R I M A .

Coralbo, Durasto.

*Dur. S E s'agrada , ti prego ,
 A diuifarmi il tempo ,
 Ch' Amor , di questa Ninfa , il corti
 accese ?*

*Cor. I miei dolenti amori ,
 Se breuemente di saper ti piace ,
 Il tutto à pieno narrerotti ; hor odi :
 Ben sarà due, ò tre volte
 Ringiouenito l' Anno ,
 Che nel giorno sacro al vostro Nume ,
 Gli dedicai me stesso ,
 (Però non palesato ,
 Se non con picciol doito ,
 D'uno dorato strale)
 Forse non sapeno io ,
 Chene' begli occhi suoi ella celasse*

B 3 Strali

Strali via più pungenti,
 Per lacerarmi il core,
 Così men' vissi sempre amante ignoro,
 Per sin che giunse nouamente il tempo,
 Che dipinte, e conteste
 Di noui fregi son le piagge, e i colli,
 Quando sù i verdi, e frondeggianti rami,
 I siluestri cantori,
 Temprano à proua amorosette nose,
 Pargoleggiando intorno
 La bella Primavera:
 Errando per diporto, un giorno à caso,
 Intorno à queste selue,
 Intorno a' dolci, e musici concenti,
 Là doue un'olmo apriuà i verdi rami,
 E da gli ardenti colpi
 De' più cocenti rai,
 Col suo frondoso scudo
 Custodiua de' fiori
 Mille schiere odoroſe,
 Vidi giacer à l'ombra il mio bel Sole:
 Hor n'attendi il successo:
 Alui riuolto fretoloso il piede,
 E giunto (oh Dio) d'immēsa fiamma il core,
 A lo splendor de gli occhi, acceso, ed arso,
 Di scoprirli il mio ardor prendo consiglio,
 Ma porsi i mei sospiri à l'aura in seno.
 Con longa inuida veste,
 Celando auara, il suo diuin semblante;
 Riuolse à terra l'amoroſe luci,
 Per non mirarmi in fronte
 Manifesti i caratteri del duolo.
 Ma perch'esser non può guardia possente,
 Per

Per nasconder altrui beltà infinita,
 E' come nebbia, che con folto velo
 Asconde il Sole, e pur trappassa il raggio;
 Mirai de' suoi begli occhi il chiaro Sole,
 E à l'hor prouai, che sà produrre ardore,
 Benche sia frà le nubi anco nascosto;
 Poscia di sdegno folgorando un lampo,
 Al tenor di mie voci egre, e dolenti,
 Da me rinolse fuggitiua il piede,
 Nè le piogge de' pianti, ò l' tuon de' gridi
 Persero al corso suo freno, ò ritegno,
 Ma rapida alla fuga
 Frà quei frondosi rami,
 Se n' inuolò repente à gli occhi miei,
 Non volendo io seguirla,
 Vedendola sì auuersa a' miei desiri;
 Onde di verde piante à vn grato ombrag-
 Chiamando de' miei mali (gio,
 Autore, e fabro il Fato,
 Posai, pensoso, e taciturno, il fianco;
 Et hor via più che mai co' strali d'ira
 Mi fere, e m' allontana
 Dal ciel del suo bel volto,
 Ondè in breue n' attendo
 Al mio corso mortale aperto il varco:
 Hora che 'l tutto è à te svelato, e conto,
 Che nè gli affanni, e nè maggior perigli,
 D'un' Amico fedele il cor si scorge:
 Tu, c' hai hauuto in sorte,
 Di mirar, di seruir donna sì bella;
 Se stilla di pietade in te s' asconde,
 Porgimi (prego) in sì grand' uopo aita.

Dur. Dona tregua a' cordogli:

B 4

Come

Come doppo la pioggia,
 Senza le nubi, il Sole
 Fà de' suoi raggi luminosa mostra;
 E' così al duolo ancor seguiace il bene.
 Io prenderò sopra di me l'incarco,
 D'usar ogn'arte, ogn'opra,
 Perche la bella Ninfa oggi si renda
 A' tuoi prieghi inchineuole, e seconda.
 Per mostrarsi à gli amici, à tempo amici,
 Conuien' lasciar tal volta i propri affari;
 Credo la trouaremo
 Al prato d'Euristco,
 Con le Ninfe compagne,
 Per allestirsi à la bramata caccia;
 E già che non è tarda
 L'hora del Sacrificio;
 N'andrò poscia ad Elcippo,
 Che molto non è lungi.

Cor. Temo, che cruda à le mie voglie ardenti;
 Faccia d'orgoglio scudo.

Dur. Non è donna sì fiera,
 Ch'amata al fine, non diuenga amante;
 Rigida selce, ancora aspro macigno,
 Col longo tempo si consuma, e frange.

Cor. Ah che scoglio si mostra in mar di sdegno.

Dur. Chi vuol raccor le rose,
 Conuien, che si prepari à le ferite
 De le spine pungenti:
 E chi vuol corre il miele,
 A gl'incontri del' Api.
 Donna, che più in amor rassembra atroce,
 Fia più de l'altre ne l'amare ardente.
 Tentar dunque non nece:

Ch'al

*Ch'al fulminar d'un colpo ,
Non fia, ch'adegui al suolo annosa pianta
I torreggianti rami :
Nè sempre in un sol colpo il segno fere
Con l'alate quadrella esperto arciero .
Non si perda più tempo, andiamo dunque.*

Cor. Io vuol però seguirla oggi à la caccia .

SCENA SECONDA.

Seluaggia, Siluia.

Silu. E T anco quì non veggio
Colui, ch'esser potria nel cieco abisso
De' miei tormenti il Sol de le mie gioie .

*Selu. Deh rendi à paga, ò Siluia ,
Ormai la brama ardente ,
Ch'io ti vado seguendo ,
Senza saper à pieno ,
Di quel, che ti tormenta :
Deh segua à le promesse eguale effetto .*

Silu. Ad amica sì fida ,
Negar non m'è concesso ,
Ciò che saper desia .
Odi adunque Seluaggia :
Tre volte, e quattro il Sole
E' giunto co' suoi raggi
Al celeste Leone ;
Ah che col rimembrar la fiamma antica,
Foco à l'ardor s'accresce ;
Sin da quel giorno, in cui l'alato Arciero ,
D'inamorato affetto il core accese ,

B 3

Per

Come doppo la pioggia,
 Senza le nubi, il Sole
 Fà de' suoi raggi luminosa mostra;
 E' così al duolo ancor seguiace il bene.
 Io prenderò sopra di me l'incarco,
 D'usar ogn'arte, ogn'opra,
 Perchè la bella Ninfa oggi si renda
 A' tuoi prieghi inchinevole, e seconda.
 Per mostrarsi à gli amici, à tempo amici,
 Conuien' lasciar tal volta i propri affari;
 Credo la trouaremo
 Al prato d'Euristeo,
 Con le Ninfe compagne,
 Per allestirsi à la bramata caccia;
 E già che non è tarda
 L'hora del Sacrificio;
 N'andrò poscia ad Elcippo,
 Che molto non è lungi.

Cor. Temo, che cruda à le mie voglie ardenti;
 Faccia d'orgoglio scudo.

Dur. Non è donna sì fiera,
 Ch'amata al fine, non diuenga amante;
 Rigida selce, ancora aspro macigno,
 Col longo tempo si consuma, e frange.

Cor. Ah che scoglio si mostra in mar di sdegno.

Dur. Chi vuol raccor le rose,
 Conuien, che si prepari à le ferite
 De le spine pungenti:
 E chi vuol corre il miele,
 Agl'incontri del' Api.
 Donna, che più in amor rassembra atroce,
 Fia più del'altre nel' amare ardente.
 Tentar dunque non nece:

Ch'al

*Ch' al fulminar d' un colpo ,
 Non fia, ch' adegui al suolo annosa pianta
 I torreggianti rami :
 Nè sempre in un sol colpo il segno fere
 Con l' alate quadrella esperto arciero .
 Non si perda più tempo, andiamo dunque.*

Cor. Io vuol però seguirla oggi à la caccia .

SCENA SECONDA.

Seluaggia, Siluia .

Silu. E T anco quì non veggio
*Colui, ch' esser potria nel cieco abisso
 De' miei tormenti il Sol de le mie gioie .*

*Selu. Deh rendi à paga, ò Siluia ,
 Ormai la brama ardente ,
 Ch' io ti vado seguendo ,
 Senza saper à pieno ,
 Di quel, che ti tormenta :
 Deh segua à le promesse eguale effetto .*

*Silu. Ad amica sì fida ,
 Negar non m' è concesso ,
 Ciò che saper desia .
 Odi adunque Seluaggia :
 Tre volte, e quattro il Sole
 E' giunto co' suoi raggi
 Al celeste Leone ;
 Ah che col rimembrar la fiamma antica,
 Foco à l' ardor s' accresce ;
 Sin da quel giorno, in cui l' alato Arciero ,
 D' innamorato affetto il core accese ,*

Per sembiante celeste .

Selu. *Dì, quale ? il Ciel m'aiti !*

O quanto puònc' petti nostri Amore !

Silu. *Questo ancor ti sia noto ,*

(Ma non sarò già dal tormento lesa)

Per cagion di Coralbo ,

L'egro d'Amor, breue stagion solcai ,

Al ciel del volto di Coralbo amante ,

Visse l'alma serena ,

Et egli sempre nel l'interno accolto ,

Mostrò pari l'ardore ;

Et hor con que' begli occhi ,

Onde s'apriua à me sì chiaro il giorno ,

Ad altri porge il lume, à me l'ecclissi ,

Altri se n'viue in gioia, io moro in pianto ;

Fui già gradita amata ,

Hora tradita Amante ;

Prouai raggi d'Amore ,

Hor quadrella di sdegno ;

Breue fù la salute ,

Et hora eterno il male ;

Fù porto a' miei desiri ,

Hora d'affanni vn'Ocean profondo ;

Inaridito è à pieno

D'ogni mia speme il lauro ;

Mi fu nunzio di vita ,

Hor messaggio di morte ,

E sono apunto al bene .

Animato sepolcro ;

Et hora à me n'auiene

Apunto, come chi inesperto inesta ,

Che 'l ramo perde, e'l tronco ;

Così io lasciai, mal cauta ,

(Come

'(Come tu sai Seluaggia)
 Che Dolindo, ramingo
 Solo per boschi inospiti, e seluaggi,
 Vn tempo à gli occhi miei gradito, e caro,
 Da me volgesse adolorato il piede,
 Per darne il core, à chi lo sdegna, in dono,
 A ingannator fugace;
 Si che, ò cara Seluaggia,
 Se infelice à ragion s'appella vn core,
 Ch'ebro fù di contenti,
 Porto trà più infelici il pregio, e'l vanto.
 Eccoti il tutto aperto, andianne al Tēpio,
 Per veder s'iuì à caso,
 Con amici pastori,
 Faceffe anch' ei soggiorno,
 E poi verrai di nouo in questo loco,
 Che non può giamai far, che quì nō giūga.
 Selu. Aqueta, Siluia, il duolo:
 Tarda non fù giamai grazia del Cielo.

SCENA TERZA.

Filauro, Euristeo.

Euri. **V** Eramente, ò Filauro, ancora io spero
 Di questa caccia auenturoso fine,
 Che la terra d'Arcadia
 Sia per prouar ormai miglior fortuna;
 Ma vano io stimo il prestar fede a' sogni,
 Perche da' sogni mai si scorge il vero;
 Pur bramo vdir quello, che'l sogno addita.
 Fila. Tal'hor dimostra il sogno,

Quello che brama il core, e quante volte
 Il sogno suol produr verace effetto.
 Hor odi ciò ch' à te narrar m' appresto.
 Non fu sì tosto estinto
 L'antipassato giorno,
 Che desioso di trouar le piume,
 Per porgere à le membra il suo riposo,
 Frà me stesso volgendo anco il pensiero,
 Di questa caccia desiata tanto;
 Vn' hora mi sembrana ogni momento,
 Di poter riuedere il nouo Sole,
 Per veder anco de la caccia il fine;
 E così al fin, da dolce sonno oppresso,
 Mi s' appresenta auanti,
 Con longhi chiome, un venerabil vecchio,
 Che chiudeua nel volto
 D'estrema gioia manifesti segni;
 E con sermone in vno, e lieto, e graue,
 Non remer (disse) ormai spera, ò Filauro,
 Hauran le Ninfe il desiato intento;
 El cippo amico tuo giunto è à la meta
 De' suoi tanti trauagli;
 E tu, per mezzo di tua figlia ancora,
 Sarai di questi suoi contenti à parte;
 Io sono il Nume tuo, che ciò ti scopro.
 E così detto, sparue; e io confuso,
 E lieto in vn restai. vedi s'è giusta
 La cagion del mio credere à tal sogno,
 Ma solo mi confonde il dir, che Siluia
 Debba esser la cagion di tanto bene,
 E questo accresce à me maggior desio.

Euri. E questo certo è gran mistico occulto,
 Degno di fede è un cotai sogno in vero,

E gran

E gran fauori ne dimostra il Cielo ;
 E ben giusta è la speme ,
 Se dal Cielo si prende ,
 Nè in van si spera ciò, che'l Ciel promette.
 Qual de la figlia poi si sperì il caso ,
 Questo al nostro intelletto oscuro appare ,
 Non sapendo di ciò cagione alcuna ;
 Ma pur sperar dobbiam, che ciò si scopra ,
 Mentre si mirerà la fera estinta .

Fila. Attenderò ciò che disponga il Cielo ;
 In lui spero, e confido ,
 Stimo mio ben, d' Elcippo ogni contento .
 Mediante il nodo d' amicizia antica ,
 C'ha sempre reso unitamente auanti
 I voleri, & i cori . In tanto io voglio ,
 Che ce n' andiamo unitamente al Tempio ,
 Che nõ può far, ch' Elcippo anch' ei nõ giũ-
 Per trouarsi presente al Sacrificio . (ga
 Euri. Io ti seguo . In fatti alta clemenza
 Non si mostrò mai di fauori auara .

SCENA QUINTA.

Satiro solo.

Sat. **H**Or sì, che prouo, Amore, il rio seruaggio,
 Che prouan l' alme à te soggette, e ser-
 Que tu posi il piede, ogni potenza (ue,
 Si dimostra arende uole, e cedente .
 Se ne l' April de gli anni io vissi ileso
 Da l' ardente tua fiamma, anzi scoperto
 Io mi mostrai ne l' amoroso campo ,
 E de'

E de' tuoi mali sprezzatore audace ;
 Hora, per tua vendetta, e per mio scorno,
 Ne la canuta età fatto ricetto
 D'ogn'hor crescente intolerabil foco,
 Al'ardor de' duoi Soli in vn bel volto,
 Noua Fenice incenerito io uiuo.
 Quini ormai quasi estinto, in queste selue,
 Di spietata beltà, benche celeste,
 In van mi scorgo adorator diuoto,
 Che rendendo ondeggianti il capo adorno
 Copia di lunghi inargentati crini ;
 Benche per questi solitari boschi
 Vanti il tilol primier di Semideo,
 A le doglianze, à i prieghi, a spide sordo,
 Con barbara fiera, i pianti abboze,
 Onde afflitto, e ramingo ogn'hor men bado
 De' suoi bei lumi i rilucenti rai ;
 Per questo verde, e florido teatro,
 Sospiroso men vò di colle in colle,
 E done vada, ò seggia, al viuo impresso
 Hòne la mente il sospirato oggetto,
 E son frà gl'infelici il più infelice.
 Giunse più volte in questo loco errante,
 One giacendo io sconcolato, e solo,
 Di queste verde piatte al grato ombraggio,
 Piangea la sua durezza, e la mia fede ;
 E mirand'ella il mal gradito Amante,
 Precipitosi fuggitiua al corso,
 Da la fuga attendendo ogni suo scampo ;
 Io colsi il tempo, e dal mio seggio sorto,
 Seguì di questa fera i segni, e l'orme,
 E fattane di lei bramata preda
 Co' suoi prieghi inganneuoli, e bugiardi,

Pro-

Promettendo di sè sicuro pegno ,
 Restò (come, non sò) libera, e sciolta ;
 Ma (seguane che puote) io più non voglio ,
 Ch' amante, ma nemico hor hor mi scorga,
 Questa femina cruda, e traditrice ;
 Lungi i piati, e i sospir, s' adopri altr armi ;
 Ou' è vanol' amor, s' opri la forza ;
 Doue non giunge il braccio, arui l' arco ;
 Ch' alma crudel, d' atto pietoso è indegna .
 Io tesserò via più sicuro inganno ;
 Quì giacerò frà questi rami ascoso ,
 E quando d' vopo fia, con queste braccia
 La prenderò così legata, e forte ,
 Che fora vana unquà d' uscirne ogn' opra ;
 E benchè non acquisti ò pregio, ò lode ,
 In donna anco maluaggia la vendetta ;
 Io pregiato, e lodato assai mi stimo ,
 Se purgherò d' un mostro tale i boschi .

A T T O

T E R Z O .

SCENA PRIMA.

Durasto seruo, Elcippo . .

Elci.

S E per quanto n' areca
 Il mio seruo Durasto ,
 In lode del gran Nume

Fanno

Fanno hor salire in Ciel sacrati incensi ;
 I teneri angelletti
 Cinto hanno il capo di vermiglie bende ;
 Di puro latte son ripieni i vasi ,
 E posti sù gli Altari i sacri fochi ,
 Però inuiar mi dispongo al sacro Tempio .
 In questo Sacrificio alberga, e siede
 Ogni tua speme El cippo .
 Da te dunque soccorso,
 Nume immortale, imploro ;
 Non è la Deitade
 Infeconda di bene ,
 Ma le sue grazie prodiga dispensa ,
 Come i suoi raggi il Sole ,
 Per dare altrui la vita
 Ne la morte del duolo :
 Volgi, ti prego, il guardo ,
 A chi è nido di pene .
 Che val la prouidenza, ò Nume eterno ,
 S' à chi viue mendico ,
 In pouertà di doglie ,
 De' tesori di grazie
 Infeconda si mostra ?
 Questo è dar sepoltura
 A l'essere di Dio ,
 Se con braccio custode, ò difensore ,
 Non trahi da le miserie un cor afflitto ,
 Che val la prouidenza ,
 Se scarsa non prouede à gl'infelici ?
 E come puote tralasciar il Prence
 De' vassalli la cura ?
 Come li Dei potranno
 Obliarsi di quelli ,

De' quali, essi benigni,
 Furono autori, e fabri?
 Suole ogni genitore
 Hauer pompa de' parti;
 S'io sono del tuo sen figlio, e fattura,
 O Nume de le Selue,
 Se tecon non alberga odio maluaggio,
 Che ti darebbe poi il non essere Dio?
 Dona conforto à vn' alma,
 Che ti prega diuota,
 A trionfar d'un duolo,
 Ch'ogn' hora al tuo poter t'èta aguagliarsi,
 Volendo dar la morte
 A quel, che tu creasti;
 Rendi, prego, la figlia,
 Dal gran periglio sciolta
 Di questo crudo mostro;
 E'l mio perduto figlio.
 Et à notte d'affanni, segua aurora di pace,
 E co' raggi benigni,
 Di clemente pietade ormai rischiara
 De le lagrime mie l'oscuro nembo;
 Porgi salute à chi aricchisce ogn' hora
 Di vittime gli Altari;
 Ecco, c' hora diuoto,
 Anco vittima il core à te consacro.
 Ma ormai sia giunta l' hora,
 Ch'io m'incamini al Tempio;
 E durasto non giunge
 Con quei vasi di latte. Eccolo à punto.
 Più non si perda tempo; al sacro Tempio
 Ormai potrem' inuiarci.
 Andiamo adunque.

Dur.

Elci.

[SCE]

SCENA SECONDA.

Satiro, Seluaggia.

Selu. **E** Pur nol veggio ancora ,
 Più non sò da qual parte il cor si pieghi.
 Che miro ? ohimè son morta .

Sat. Ben lo saprai per proua, ò traditrice ,
 Più non andrai de l'ira mia impunita .

Selu. S'hor non mi porge aita
 Quell'herba de la Maga ,
 Che farò con quest'empio ?
 Come soffrir potrai scempio sì fero ,
 Di colei che nomai , e speme, e vita ?

Sat. Non più vita , ò speranza , albergo infido
 Di pensieri inganneuoli, e bugiardi .

Selu. Lasciami, prego, sciolta ,
 Che supplice a' tuoi piedi
 Io ti prometto, e giuro ,
 Amor, costanza, e fede .

Sat. De l'inconstanza è più inconstante, e folle ,
 Chi prouati gl'inganni in cor di donna ,
 Anco il più interno non comprende al uiuo .
 „ Angel fugito da le tese reti ,
 Più cauto offerua il loco, oue fu preso .
 Vani hor sono i spergiuri, i piati, i prieghi .

Selu. O Satiro gentile ,
 Perche sì cruda offesa ?

Sat. Basta à n' uella pena un fallo antico .
 Ad sso ti souenga, qual porgesti ,
 Con la destra di fede, infido pegno ,
 E quando à gli occhi miei fosti fugace ;

A se,

*A se, che se non son da me diuiso,
Tutte in un punto pagherai l'offese.*

Selu. *Ohimè sou morta, ò Ciclo!*

Sat. *Ah vero effetto
Fusse à le voci tue pronto, e seguace,
Ma ben da questa mano hor hor n'attendi
De' falli tuoi giustissima vendetta.*

Selu. *E non potranno dunque
Questi occhi miei dolenti
Destar nel petto tuo foco amoroso?
Liquesfar il rigore
Del tuo gelato sdegno, onde ne porga
Stillà benigna d'amoroso affetto?
E' d'alma generosa,
Nobil vendetta il perdonar l'offesa.*

Sat. *Il perdonar l'ingiuria, à chi n'è indegno,
E' al fin cagion di temerario ardire.
E poi non sai, ch'è di pietà incapace,
Mancheuole di fede un'alma, un core?
E ancor sperì pietade, e pietà chiedi?
Mira là di quel monte à le radici,
Quell'antro oscuro, che di frondi ombrose
Cinto, dimostra à noi nera l'entrata,
E à solitaria morte atto si rende;
Iui con mia vendetta, e con tuo scorno,
Lacererò le membra, e preda, e pasto
De le fere saranno empie, e voraci.
Ma à che rendo più vano il tempo, e l'ira?
Alma sdegnata, à la vendetta intesa,
Sparger à l'aure le minaccie abbore.
Vièni meco, buggiarda, e morte attendi,
Ma lascia, che ne l'antro io ti sia scorta.*

Selu. *Megl'è cercar aiuto, e che quest'herba*

*Li getti adosso, ch' à toccarlo solo
Mi renderà da lui libera, e sciolta.*

Sat. *O qual doglia m' opprime? e qual tormento
Insolito m' affligge? e forza è pure,
Ch' anco ti lasci, perfida Seluaggia.*

Selu. *Hor seguimi, se poi, mostro nefando.*

Sat. *Qual cagione di male, ohimè, mi rende
Istupidito! ò come serpeggiante
E le membra; & il collo mi circonda!
Ah che questo è un incanto, & ecco l'herba
Incantata; ò Seluaggia, ò cruda Maga;
Ma questo è picciol male à me, ch' è nota
De l' herbe la virtude, hor hora sciolto
Sarò da questo incanto; ed ecco appunto
L' herba atta à rissanare ogni magia.
Hor quest' è 'l premio, Amor, questa è la speme
Che porgi a' tuoi seguaci? ah che si segue
D' alme un tiranno, che le menti affligge,
Instigator d' ingiurie, e d' empie offese,
Machinator esperto à i cori amanti,
Lusinghiero fallace, angue crudele,
Peste de l' alme, ebrietà de' sensi;
Et è pur noto, poi ch' eterno Essilio
Dal Ciel prendesti apportator di doglie;
E acciò più non spiegassi altero il volo,
A rimirar l' abbagliatrice sfera,
Ti tarparonol' ali, ond' è c' hor sei
Di mille mali ogn' hor cagione al mondo.
Deh mira, e ormai conosci, ò cieco amante,
Che si come da' Sole i chiari raggi,
Dal foco il caldo, & il rigor dal gelo;
Così non parte da l' amore il pianto.
E come dal veleno un dolce mischio,*

Ch' à

Ch' à prima fronte inganna, e poscia apporta
 Sotto falsa dolcezza amara morte,
 Che 'n picciola all'egrezza anch'egli ascòde,
 Solo intento a' tuoi danni, immense doglie,
 Et al bramato fine unquà non giungi,
 Se pria non resti come annosa pianta,
 Di scorza ignuda, e de' suoi rami priua.
 Mira, che sdegna Amor, che nel suo regno
 Alcun trionfi, se non vinto in prima;
 E che di bene mai tesoro acquisti,
 Se pria d'affanni, in poveria non viui;
 Mira, che spargi in steril campo il seme
 Di speranza fallace, e'l frutto cogli
 Solo di mali, e non conosci al fine,
 Che l'altrui voglia, al tuo voler è legge;
 Che in amar altri hai temedismo à sdegno,
 E vita stimi una continua morte.
 Delh fuggi Amor, se vuoi contento, e pace;
 Fuggi l'esser di donna amante, e seruo;
 Femina è cosa garrula, e fallace,
 Che 'n vago viso asconde armi di morte,
 Infida à chi si fida; onde so marò, (ma,
 Ch' à l'hora, che ad altriui si mostra in cal-
 Tina sconde nel sen naufraggio, e morte;
 Ma non alberga in selua, ò in terra, ò in mare
 Fera più fiera, ò più terribil mostro;
 Brama quel che non vuoi, ciò che tu brami
 Fia ch' à le voglie tue s'accente neghi;
 Nè così tosto al Sol sparge le frondi
 Turbonemico impetuoso vento,
 Com' è facil la donna à ranguar mente.
 Ah ch' anco degno non farebbe il Tauro
 D'esser ammessò in frà celesti regni,

Per-

*Perche ne' falsi, e tempestosi mari
 Si fe d'Europa portatore ondofo.
 E poi Dafne crudel, mutata in lauro,
 Non serba sempre nel suo crine il verde,
 Sol per far ombra à l'odiato Sole?
 Donna, danno, di sncr, strage del mond'.*

SCENA TERZA.

Dolindo sotto nome di Laurino.

Dol. O Piagge, ò piante, ò sassi, ò valli, ò monti,
 Voi colli aprichi, ombre solinghe, e scure,
 Selue annose, herbe molli, & antri aperti,
 Vdite, prego, udire,
 Se in voi regna pietade, il mio tormento.
 O tu Parca crudele,
 Deh sciogli ormai così possente nodo. Odo
 Ma qual voce risponde al parlar mio? Io
 Dimmi, sei Ninfa, ò Dea tu, che rispondi
 De le mie voci al lagrimeuol sono? Sono
 Se tu sei Dea, deh porgimi consiglio.
 Fera amerò, che'l mio morir sol brama? Ama
 Vuoi tu, ch'io ami i lacci,
 Que del cor la libertà per dei? Dei
 Che far deggio, s'al fine,
 Di riportarne premio il cor non spera? Spera
 Ne la disperazion sperar io deggio,
 Che questo core in van sèpre la prega. Prega
 Non trouano pietade (ghi
 Per me infelice in human petto i preghi. Pre-
 E doppo i preghi, al fine.

Di

Di mercede haurò spene ? Pene
 Questo fia il guiderdon de l'amor mio,
 Affanni poi più dolorosi, e tristi . Tristi
 Sperar dunque non voglio ,
 Se nel campo d' Amore altro non colgo ,
 Che dispreggio, e dispetto . Petto
 Hò pur petto costante, e nulla gioua . Gioua
 Ma se 'n vano la seguo in ogni parte . Arte
 E chi mi darà l' arte ? Amor istesso ? Esso
 Credi poi, ch' al mio foco
 Troui ristoro, e pace ? Pace
 E quando ciò vedrò per questi poggi ? Oggi
 Oggi hauran dunque le mie pene il fine . Fine
 O me felice à pieno ,
 Care mie pene, e fortunati affanni ,
 Se sia, che la mia Siluia
 Si moua oggi à pietà del dolor mio .
 Io ti ringrazio,ò Dea, restane in pace . Pace.

SCENA QVARTA.

Coralbo solo .

Cor. **Q** Val più dolce ristoro
 Trouiar poteua tormentato il core ,
 Ch'esser di questo pegno ,
 Caro à l' Idolo mio .
 Possessor fortunato ?
 O più d'ogn' altro auenturoso amante !
 O graditi martiri !
 Par ch'oggi la fortuna à l'amor mio
 Si mostri fauoreuole, e benigna .

Doppo

Doppo braue seguir per questi boschi
 La mia leggiadra Ninfa,
 Qual suol veloce uelcro,
 Che l'orme segua di corrente fera;
 Pur di questa faretra,
 Poiche di lei non m'è concesso in sorte,
 Vagheggiator son fatto,
 E inuolator felice;
 Questo è quel vago legno
 Ricouero de' strali,
 Con che a' fieri cingiali
 Porge mortali offese.
 Ma qual fera, ò qual alma
 Non si stima felice,
 Da così bella mano esser serita?
 Qual petto non s'appaga
 Esser bersaglio à così caro sirale?
 Quanto amico à la sorte
 Mi crederei, s'è così vaga arciera
 Segno apponessi il petto, e preda il core?
 Ma che parlo, ò vaneggio?
 E non è dunque l'arco
 Il fulminante ciglio,
 Ond'è che l'alme offenda?
 Se miro i duoi leuanti
 Di quel beante oggetto,
 Caro albergo d'Amore,
 Lui giace di strali
 Fabricator mortale;
 Pur fallo il petto mio serito à morte;
 Ben bramarei cangiar teco mia sorte,
 O mia cara faretra,
 Poiche tu giorno, e notte,

Com.

Compagna appesa al fianco
 Sei di colei, il cui bel volto in vano
 Idolatrando ammiro,
 Tu riceui souente i cari amplessi
 Da l'innato candor di quelle mani,
 Che ponno con la neue haucr paraggio;
 Et io, se ben le miro,
 A l'immenso mio ardore
 Prodighe mai le scorgo,
 Nè di grato conforto
 Dispensatrici amiche;
 Onde à pieno son fatto
 Tantal nouello in amoroso inferno;
 Tal hora è'n te vagheggiatore il lume
 Di quegli occhi beanti.
 Per cui ardo, e sospiro,
 Da cui bramo souente,
 In pregio del mio duol, guardo cortese;
 Si che tu godi ogn' hora
 Felice ciò, ch' à me dolor si mostra.
 Mà se non erro, ecco colei, ch' è centro,
 Oue à caderne vanno i miei pensieri,
 E' dessa. O stella amica!
 Forse de la faretra
 Grata nouella attende;
 Megl' è, che in questo bosco
 La tenghi à lei celata;
 Benche fusse costante
 A i prieghi di Durasto,
 Forsi questo fia mezzo
 Pieghuole efficace.
 Non temer, o mio cor, confida, e osa,
 Mostrati pien d'ardire.

Come colmo d'ardore ;
 Che se vince l'ardire ogni periglio ,
 E se gli audaci la fortuna aità ,
 E fauoreggia Amore ,
 A le pioggie de' pianti
 S'ammollirà quel core .
 Ecco ch'è giunta ormai .
 O qual bellezza s'offre in un bel volto
 Agli occhi tuoi, Coralbo ?
 Perche miri, e non mori ?
 Se'l mirare, e'l morire
 Rendon priui egualmente
 Di vita un core amante ?

SCENA QUINTA.

Coralbo, Aurinda.

Aur. **I**L chiederla sia d'uopo ,
 Che quanto mi vien detto, egli la prese,
 Et io fui tanto intenta
 Al'correr con le Ninfe ,
 Parendomi la fera ,
 Che non curai faretra ,
 Valendomi de l' arco, e de lo strale ,
 Che portauo à la mano .
 Dimmi (prego) Pastore ,
 Tu ch'insieme con noi eri à la caccia ,
 Se de la mia faretra
 Porti contezza alcuna ?
 Cor. Giungi amante, ò nemica ,
 O mia diletta Aurinda ,

Che

Che par che sdegni di Coralbo il nome ?

Aur.

Bramo sicuro auiso

Del mio caro stromento ,

E perder teco, non mi gioua, il tempo ;

Ben dicesti, nemica ,

Poiche mai grato à gli occhi miei nõ fusti.

Sol per mia sorte ogn'hor mi scorgo auanti

Costui, che più che serpe abborro, e fuggo .

A Dio Pastore , à Dio .

Cor. *Deh se pietosa Amante ,*

Vdir non vuoi le mie dolenti voci ,

Almen come nemica ascolta i preghi ;

Molto è più degna la pietà di lode ,

Che 'l far de l'inimico aspra vendetta .

S'esser vuoi spettatrice

In me di fiera morte ;

Altro piacer, che 'l suo morir, non chiede,

Auanti al viso amato, vn core amante ;

Ben fia pari il diletto al suo tormento ,

Piagato rimirar dal ferro il petto ,

Come hà ferito il cor da' suoi begli occhi .

Ma perche sai, crudele ,

Che 'l male è nulla, ò lieue ,

S'hà per fine la morte ,

Vuoi che Tizio, Ison, Prometheo, e Sisseffo

Proui, sempre infelice ,

L'augel, la rota, il gel, lo schermo, e' l sasso,

Sol per mirarti auanti

Tormentato vn tormento à gli occhi tuoi .

Aur. *Credimi, in van t'adogli ,*

L'impossibile credi ,

Se di volgermi stimi à le tue voglie .

Cor. *Ascolta (prego) le preghiere, ò Aurinda,*

*D'oratore diuoto ,
Che ben tosto saprai doue si serba
Il tuo bramato legno .*

Aur. *E pur presumi ancor tenermi à bada ?*

Cor. *Non si deue al mio duol qualche mercede ?*

Aur. *Ricco Amante non chiede
Misero guiderdone .*

Cor. *Non bramo argento, & oro ,
Non si scopre à te vaga
Di questi doni la mia voglia ardente ,
Pietà chieggio al mio foco ;
E se ciò, tu crudel, non prendi in grado ,
Volgi i lumi celesti
A questo afflitto volto ,
Ch'ini è'l duolo de l'alma
Nunzio facondo ogn'hor de la mia morte .*

Aur. *Non chiedi altro, che vn guardo ?
Hor pasci ogni tua brama .*

Cor. *Così gioisci à i pianti ,
O dispietata Aurinda ?
Vuoi che sia ne gli eccessi
Questo mio duolo eterno ?
Sperar dourò io sempre
Dolcezza da l'assenzio ?
Calor da freddo gelo ?
Prima verrà dal verno ,
E da l'albergo d'impietà pietade ?
Dourò sempre seguire onda, che fugge ?
Prender aura, che vola ?
Sperar lume da talpa ,
E da l'aspe la vita ?
Dourò sempre spirar da cielo oscuro
Lucidissimo Sole à le mie notti ?*

Viurò

*Viurò sempre sepolto
In tenebre di duolo ?
Prouar dourò io sempre
Di scoglio la durezza ,
Nè mai l'onda tranquilla ,
Sperando sempre in vano
Da stella infida il porto ?*

Aur. *Et il pregarmi apunto ,
E' lo sperar da mar turbato calma .
A Dio, ti lascio.*

Cor. *Aresta, prego, il passo.*

Aur. *L'aspettar la faretra
E' quel, che mi trattiene .*

Cor. *Di bellezza è costume
Inuitar à le gioie ;
Ma tu vedermi godi
Scorno d' Amore, e di Fortuna scherno .
O Ciel, mirar dourò io sempre il fonte ,
E mai spegner la sete ?
Dourò mirar i fiori ,
E mai coglier i frutti ?
Dourò io dunque, Aurinda ,
Temer sempre i tuoi sguardi ?
E per mirarli, di farfalla in guisa ,
Dourò abbrucciarmi ne l'ardor del duolo ?
Mi sarà ogn' hor sepolcro ,
Quello ch'esser patria stanza di vita ?
Spererò ogn' hor la vita ,
Da chi è nunzia crudel de la mia morte ?*

Aur. *Il pregarmi, Pastore ,
E' un porger preghi à inesorabil mare .*

Cor. *Questo duol, questo pianto ,
Deh non potrà obligarti*

A la corrispondenza del mio affetto ?
 Deh vedrò sempre incenerite, ed arse
 L'ali d'ogni mia speme ?
 E mai vedrò dal'onda
 Di clemente pietade,
 Le mie cocenti fiamme estinte à pieno ?
 Da vn soave ristoro
 Condite l'amarezze ?
 Sarai sempre quell'aspe,
 Ch'auelena quel seno,
 Che benigno lo scalda ?
 Ah se bon sei auara à tanto affetto,
 Ecco ch'io t'offro questo core in dono ;
 Che se del dono il foco
 Lo sdegno incenerisce,
 Placa il Cielo, e l'Inferno ;
 Tu à l'amor odiosa esser potrai ?
 Superba à la clemenza,
 A la fede infedele,
 Ne l'istessa pietade anco crudele ?
 Chi pietà non alberga,
 E' di pietade indegno :
 E chi porta nel volto vn ciel stellato,
 Non deue poi nel cor chiuder l'inferno :
 Sotto vn seno di neue vn duro core,
 Sotto vn ciel di bellezza vn mar d'orgo-

Aur. Speri frutti da selce. (glio.

Porgimi la faretra ;
 Che ben potranno in vano
 Attendermi le Ninfe,
 Per cominciar la destinata caccia.

Cor. Affrena, prego, il passo, e ormai ti mostra,
 De' miei lamenti, ascoltatrice pia,

Del

Del mio dolor consolatrice amica .

Aur. *Voglio appagar le voglie sue importune .
Hor che brami, che chiedi ?*

Cor. *Io bramo solo, e chieggiò ,* (ri,
*Ch'aggradischi il mio ardore, i miei sospi-
Pura esalazion d'anima amante ,
E che rimiri questo sen piagato ,
Colpo de' tuoi begli occhi ;
Vn' amoroso core ,
Molto ama il poco, e poco aggrada il molto.*

Aur. *E pur non scorgo la faretra ancora .*

Cor. *Poiche sei sì ostinata in abborirmi ,
Et io voglio esser più di te cortese .
Eccoti la faretra ,
Di che tanto t'appaghi ;
Prendi da lei gli strali ;
Eccoti di mia vita arbitra eletta ,
Eccoti il petto ignudo ,
Hor sà di questo cor spietato scempio ;
Tu t'armerai d'orgoglio ,
Et io di sofferenza ;
Tu minacciante il volto ,
Et io supplice il core ;
Tu mostro d'impietade ,
Io d'humiltade albergo ;
Tu homicida crudele ,
Et io pietoso esangue .
E s' hora è vano il pianto ,
Vano non sarà forse il sangue mio ;
Se son vane le voci ,
Saran le mie ferite
Oratrici eloquenti ;
E à l' hor sarai pietosa ,*

*Che con l'estinta salma ,
 Fora spento il tuo sdegno ;
 Che non è già di tigre ,
 Nè d'human cor costume ,
 Vsar lo sdegno, in chi si giace esangue ;
 Hor prendi la faretra, eccola, Aurinda .*

*Aur. O con quanta fatica
 La lasci! O pur di nouo
 Ti riueggio, e ti stringo! A Dio, Pastore .*

*Cor. O Dio! chi ti s'inuola ,
 O misero Coralbo ? e chi ti suelle
 Il cor dal petto ? hor pur giunto è à l'ocaso
 Il Sol d'ogni tua speme .
 Questa è la tua mercede ,
 O Coralbo infelice .
 Vattene pure, ò cruda .
 A che priuar di vita
 Vna fera vorace ,
 Se tu sei più di lei feroce, e fera ?
 E prima che la fera estinta miri ,
 Impiagli vn petto humano .
 A che uccider vn mostro ,
 S'io sono de' tormenti vn uiuo mostro .
 Vuoi seguir per le selue ,
 Chi prenderà la fuga ,
 Per fuggirne la morte ,
 E fuggi me, che per le selue ogn' hora
 Affannato ti seguo ,
 E per te bramo sostener la morte .
 Deh perche non mi è dato ,
 Hor nouello Arheone ,
 Esser cangiato in fera ,
 Per poter da tal mano esser ucciso ?*

O in-

O infelice Coralbo ,
 Farfalla hor hor viuesti
 Al'ardor di duoi lumi ,
 Et hor resti sepolto
 Nel fosco de' dolori .
 Non più speme, ò Coralbo ,
 Di mirar liquefatto
 Il gelo di quel core ,
 Dal foco del tuo petto ;
 Ben haurai da quel volto
 Il veleno mortale ,
 Come hauesti la fiamma'
 Da que' begli occhi ardenti .
 Ancor non sai, crudele ,
 Che'l dimostrarti auuersa à le mie voglie,
 Alzi à la ferità spolie, e trofei ?
 O misero Coralbo ,
 Quel viso, albergo, e segno
 D'amor, per te è de l'ira ampio ricetto .
 Trà gl'immensi tesori
 D'una beltà celeste ,
 Viui mendico, in pouertà d'affanni .
 Da lo steril terreno
 Del suo crudo rigore ,
 Bagnato da la pioggia
 De' tuoi dogliosi humori ,
 Sperar giamai non puoi frutti d'amore .
 Trouar non puoi la gioia
 Nel profondo occan de' pianti tuoi ;
 Da le stelle lucenti
 Di quel sereno cielo ,
 De la tua pace il porto .
 E' proprio de l'Aurora ,

Il darla vita a' fiori ; e perche rende
 Inaridito il fior de la tua speme ,
 Lei, che porta nel viso
 I pregi de l' Aurora ?
 Deh, se de l'uniuerso
 Vagheggiatore è il Sole ,
 Perche non proui mai benigno un guardo
 Da lei, ch'è di beltà l'istesso Sole ?
 Anzi render ti vuole angel notturno ,
 Col priuarti souente
 De la sua dolce vista ?
 Che ti gioua, ò Coralbo ,
 Portar la candidezza anco nel nome ,
 Di quella fede, che tu porti al core ,
 Se da Ninfa crudele è poi delusa ?
 Ah se quell' aspe è di mia morte vaga ,
 La stringerei ancora al seno, al core ,
 Benche sicuro di restarne estinto
 Dal velen del suo sdegno ,
 E mi credrei felice ,
 Da lei, mia vita, esser condotto à morte ,
 Che potrei dire almeno, io t' amo, io moro .
 Ah che pur troppo scorgo ,
 Che sotto infauosto clima io son sommerso
 In un mare di doglie ,
 E da nube di doglie in vano attendo
 Vn lampo di pietade ,
 Poiche da me se n' fugge ,
 Sol' perche eterne sian le pene mie .
 Ah Fato, ah Stella, ah Cielo !

SCENA SESTA. ⁵⁹

Coralbo, Seluaggia.

Selu. **A** *Fè che se la Maga,
Con quell'herba incantata,
Non mi rendea sicura
Dal Satiro rapace,
Forse ch'anco à quest' hora
Più non vedrei il Cielo.*

Cor. *Che discorri, Seluaggia?*

Selu. *Lodato il Ciel, te sol apunto io chiedo.
Doppo hauerti con Siluia, al santo Tëpio,
Long' hora atteso, al fine
Mosso hò conforme al suo volere il piede,
Per incontrarti, e 'n questo loco apunto
Già due volte son giunta;
Quiui al fin pur ti trouo;
Ma perche così solo, e sospiroso?*

Cor. *Chi à l'impero d' Amor viue soggetto,
L'istessa solitudine accompagna.*

Selu. *Dimmi (e sia con tua pace) e per qual Ninfa
Infelice amator piangi, e sospiri?*

Cor. *Segue, prego, lusingo, amo, & adoro
Rigida fera, vn' aspo, vn' tronco, vn' sasso,
Che s'ammolisce a' pianti,
Quanto cura le strida
De' mortali la morte.*

Selu. *E quale è questo tronco,
Quest' aspe, questa fera, e questo sasso?*

Cor. *E' la più vaga Ninfa,
Che spiegasse giamai per queste selue*

- L'oro d'un crine biondeggiante à l'aure .*
- Selu. *Se questa non è Siluia, io non saprei
Qual via più riguardeuole , e più degna
Fusse de' tuoi pensieri .*
- Cor. *Non t'apponesti ? è Aurinda .*
- Selu. *Misero, e doue appoggi i tuoi desiri ?
Tessi la tela, ch'io ti mostro ordita ,
Se vuoi sempre in amore
Viuer fortuneuole, e contento ;
Siluia è di questa selua unico pregio
Solo ardore de l'alme .*
- Cor. *Ciò non sarà, Seluaggia ;
Deue l'amante sempre
Esser verace amante .
Solo il camaleonte
Varij colori accoglie ;
Appar la Luna frà le nubi in cielo
Così instabile, e varia ;
Ben così cera molle ;
Varie figure apprende ;
Sì da l'Euripo l'onda
Si discorre vagante .
Se bene Aurinda à me crudel si mostra ,
Così crudel ancor l'amo, & adoro .
Non è scorno maggior, quanto in amare ,
Il mostrar si inconstante , e canziar voglia .*
- Selu. *Non è doglia maggior, quanto è l'amare
Senza cambio d'amore .*
- Cor. *Forse fia un giorno al fine ,
Ch'arcendeuol si pieghi a' miei desiri :
Amor, d'amore è premio :
Non puote non amar, chi uive amante ;
A le leggi d'Amore*
- E' que-*

- E' questo irrenuocabile precetto ,
 E' la longa speranza altrui molesta .*
- Selu.** *La speranza si deue
 Tenere insino al fine ,
 Perche non è molesta à core amante :
 Chi ne la speme gode ,
 La cosa amata acquista :
 E chi speme non hà, giunger non puote
 Al bramato contento :
 Picciola stilla intenerisce i marmi ;
 Placa l'ira l'ossequio anco à le fere ,
 E col longo uso si consuma il ferro ;
 Col tempo ancora al duro giogo il collo
 Abbassa il toro indomito, e feroce .*
- Sclu.** *Conforto estremo a' miseri è la speme ;
 E chi s'affida, incauto, à speme incerta ,
 Humida nebbia prende, aura volante :
 Non sai, che la speranza è una mália ,
 Che fa piegar gli amanti à giogo eterno ?
 Così bene s'accoppia
 La speme col desio ,
 Che come si dimostrano le menti
 Facili al desiare ,
 Così sono pieghenoli à la speme ,
 Onde restano poscia al fin deluse .
 Tu dunque vorai sempre essere ai denti
 Nel desiare, e facile à la speme ,
 E cieca talpa al bene ?
 Chi non conosce il suo infelice stato ,
 E'l suo crudo martire ?*
- Cor.** *Non è sì graue l'amorosa doglia ,
 Che da la sofferenza, à l'onda in parte ,
 Aleggiata non sia :*

*E la speme d' Amor, benchè si mostri
 A gli amanti inganneuole, e fallace,
 D' impossibilità non è macchiata.
 Sai che natura la speranza diede
 Per darci forza di ridurre à fine
 Le più sublime imprese?
 Che giouarebbe Amore,
 Se desiando il suo beante oggetto,
 Non rendesse la speme
 Ogn' hor viuo il desio,
 Essendone il desio
 Primoparto legitimo d' Amore?*

*Selu. Chi desia, ò Coralbo,
 Viue sempre infelice.*

*Cor. Infelice non viue,
 Chi 'l desiderio appoggia à grato oggetto,
 Che rimirando il bel, ch' in lui s' asconde,
 Spera una volta diuenir beato.*

*Selu. Spessola longa speme
 Porge infelice fine;
 It è leggiere, e stolto,
 Chi sempre segue à coltiuar vn campo,
 Che inutile riesce, e senza frutto.*

*Cor. Trouandosi il nocchiero in mezzo à l' onde,
 Spera salute al porto,
 Onde la sola speme auien che basti,
 Per consolar ne le miserie humane;
 Perche, se bene è longa la speranza,
 E' l'ottenuto bene al fin più caro;
 Onde souente appare,
 La speme appoggio de la vita humana.
 Si che, ò cara Seluaggia,
 Io uoè seguir Aurinda,*

*Il cui leggiadro volto ,
 Si come è di beltà l'istessa idea ,
 Così d'ogni beltà sembra più bella ,
 E bellezza sovranà ,
 Rende desiderabili i tormenti .*

Selu. *Vivi adunque felice ;
 A torto in van s'adoglia ,
 Chi prende il male in grado .
 Se tu prouassi (oh Cielo !)
 Vn' amor vicendevole di Ninfa !
 Che non hà ! che non gode ,
 In sì felice stato vn cor amante !
 Non è verace affetto ,
 S' à te non corrisponde il core amato ,
 Non vi è cosa, che brami
 Più compagnia d' Amore .
 Deh segui, segui Siluia ,
 Ch' Aurinda di beltà vince di molto ;
 Quest' è vna Ninfa amata ,
 Pur come sai, da tanti ,
 E pur te solo per amante chiede .
 Da l' ossequio de gli altri ,
 La perfezione de l' oggetto appare ,
 Che pouera d' amanti è que' la Ninfa ,
 Che mira vn solo amante ;
 E chi è priua d' amanti ,
 E' di meriti priua .*

Cor. Ninfa, *c. hà molti amanti, hà poca sede ;
 Così ancora più miele
 S' argomenta in quel fiore ,
 Da cui vn' ape sol cibo riceue ,
 Che quello, à cui d' intorno
 S' aggirano molt' api .*

- Selu. *Picciol quel merto appare ,
A cui del suo splendore
Fà vn Sol testimonianza ;
Ma quello, che da molti
E' giudicato degno ,
Quel si rende sublime .
Hormai credi Coralbo ,
Che per vn altro, vn bene offerto abbore ,
Souente il tutto perde .*
- Cor. *Meglio è perder il tutto ,
Che riceuer giamai cosa odiata .*
- Selu. *E pur tu solchi vn mar , che non hà porto ,
E chi t' hà in odio segui .*
- Cor. *E' in me il suo odio amore ,
Seluaggia, e in questo mare ,
Il naufragio m'è caro .*
- Selu. *Dunque indegno è d'aita ,
Chi da se stesso corre
Volontario à la morte .
Deh ritorna in te stesso ,
E riconosci ormai ,
Ch'vn sterile terreno ,
Solo spine produce ;
E che radice venenosa hà solo
Vn pestifero fiore .
Ch'à te nubi di sdegno ,
Altro porger non ponno ,
Che di miserie impetuosi i venti :
Che da fior d'impietade ,
Solo deui sperar frutti di morte .*
- Cor. *Quel frutto, che non sente
Il calore del Sole ,
Insipido si rende à l' altrui gusto ;*

Ma già non farò io freddo in amore ,
 Perche del mio bel Sol s'asconda il raggio ,
 Anzi godo in mirar sì bella ecclisse ,
 Ene la doglia ancor viuo contento ;
 Ch'ogn'altra seruitude
 E' tirannia de l'alme .
 Ma nel regno d'Amor , chi serue, impera ;
 Poi, pria di far il miel, l'ape si pasce
 D'un' herba molto amara ;
 Così io, prima che acquisti
 Il miele de' contenti ,
 Conuien, che pasca il core
 Del'herbe de' cordogli .

Selu. E' ben stolto chi tenta
 Di volgere le piante
 Dietro à dama fugate ;
 E chi vano presume
 Incenerire un scoglio ,
 Segnare i suoi pensieri in rapid'onda ,
 O pur prender con rete aura vagante ,
 Frōda fermar, che 'l vento aggira, e scote .

Cor. Tu sai pur, che m'offendi ,
 E pur contro mia voglia
 Tenti, ch'io volga in altra donna il core .

Selu. E questa chiami offesa ?
 Pur troppo in fatti è vero ,
 Nō scorgi il senno,oue nō giungon gli anni ;
 Non molto andrà , che piangerai l'errore :
 Chi consiglio non vuol, ama il periglio .
 A Dio, Coralbo .

Cor. A Dio, Seluaggia, à Dio .

Selu. Hor dar non voglio à Silvia
 Così trista nouella .

Cor. *Vuò seguirla à la caccia .
Non perde in tutto il pellegrin la speme
Del futuro viaggio ,
Mirando un giorno fulminante il cielo ,
Sperando da gli Eoi ,
Veder sorgente, e luminoso il Sole .
Vna volta haurò forsi
Il suo volto sereno, un guardo amico .*

A T T O

Q V A R T O .

S C E N A P R I M A .

Silvia sola .

Silu. **N** *E gli affari d'Amore ,
La tardanza è tormento ,
Nè può aspettarfi quel , che bra-
ma il core ;
Quì d'intorno m'aggiro ,
Per ritrouar Seluaggia ,
Che m'arechi nouella ,
Se Coralbo si pieghi à l'amor mio .
Quanta sarà la gioia ,
S'hauerà cibo il core
De la vista d'oggetto amato tanto ?
Se i suoi sospiri ardenti ,
Di reciproco affetto*

Spi-

Spireranno al mio seno aure vitali ?
 Quanto sarà il contento ,
 Se vedrò fatto amante
 Quell' Idolo, ch' adoro ?
 Potrò chiamar felice
 I miei passati pianti, i miei cordogli .
 Se vedrò la mercede
 Di scambieuole amore ,
 Tu sol Coralbo amato ,
 Ferito bai questo seno ,
 E 'n tuo poter è solo
 L'arecarmi salute ,
 Oprando di pietade
 Antidoto amoroso .
 Mà, lassa, à che vaneggio ?
 E se contrario fosse
 Il successo al desio ,
 E che farò, infelice ?
 Ah che nel mar d' Amor son combattuta
 Da duoi contrari venti ,
 E speranza, e timore ;
 L'uno mi rappresenta
 Il porto di pietade ;
 L'altro il duro scoglio ,
 D'ostinata costanza
 De l'amato Coralbo ,
 In nutrir per Aurinda amori in seno ;
 E il tardar di Seluaggia ,
 Mi rende assai sospetto ;
 Che se hauesse d' Amor lieta nouella ,
 Sarebbe stata in arecarla pronta ;
 Ma à l'apportar, altrui successi infauti ,
 Amica è la dimora ;

*Se ciò fusse, ò Coralbo,
 Al'hor sì fora spento ogni mio bene;
 Al'hor sì, da le fiamme
 Del tuo vorace sdegno,
 Vedresti incenerito un cor amante;
 Al'hor mirar potresti
 Il fine di mia vita.
 Ma à che m'affliggo in vano,
 S'ancora incerta del successo io sono?
 Ah d'ogni mia crudeltà,
 Sarà forse maggiore il mio diletto.
 Voglio inuiarmi à l'albergo,
 Per veder s'iuì, à caso,
 M'attendesse Seluaggia,
 Sapendo, che dal Tempio
 Io già farò partita.*

SCENA SECONDA.

Dnaſto, Nicandro, Elcippo.

Elci. **E** Quali aperti il Sacrifizio addita
 (O mio caro Nicandro)

Segni felici, ò portentosi euenti,

Tu che in simili fatti

Sai ancor penetrar gli effetti ascoſi?

Nic. *Non t'ingombri timor più il core, Elcippo;*

Se lice preſtar fede

A quanto moſtra ne' preſagi il Cielo,

E di Filauro al ſogno,

E per quel ch'io conoſco,

Sono di gioia à te felici auguri;

Ab-

Abbattuto fia il mostro; e noto il figlio.

Elci. *Se fia vero, o Nicandro, ò qual n'attendo
Felicitade, e gioia!*

Non fù giamai Pastore in queste selue

Di me più fortunato;

Porgerà bene il Cielo

Forse à le pene mie qualche conforto:

Hà poscia al fin la doglia

Per seguace la gioia.

Sela mia figlia Aurinda

Porta di questa fera il teschio al Tempio,

Non mi conosco hauere

Giamai grazia bastevole à tal dono,

E à l' hora pagherò, contento à pieno,

Il debito douuto à la natura,

E s'anco il mio Dolindo

Vagheggiar mai potrò per queste selue.

Nic. *Il tutto spera, Elcippo.*

Dur. *Ma chi è costui, che sì dolente in vista,
Moue ver noi sì frettoloso il passo?*

SCENA TERZA.

Nicandro, Elcippo, Durasto, Elpino messo.

Elpi. **O** *Sfortunata Ninfa!
O destino inhumano!*

Di sì trista nouella

Esser degg'io apportator dolente?

Elci. *O qual mi sento palpitare il core!*

Chi sei? doue ne parti? e quale arechi

A noi successo infausto?

Molto

Elpi. Molto, pur troppo, areco ;

A te venir vorrei più lieto messo .

Elci. Il tutto (prego) accelerando, esponi .

Elpi. Hor ti fia noto il tutto .

Nic. O Dio, qual sarà mai questa novella ?

Elpi. Sedend' io à piè d' un pioppo ,

Che fu sul mezzo giorno

Contro i colpi del Sol frondoso scudo ,

Sotto i cui verdi rami

Pascer mirauo il mio lanuto armento ,

Quando, da gran spauento, il cor turbossi ,

Vdendo mesto, e lagrime uol suono

Rumoreggiar intorno,

Con voce, che dicea, Ninfa infelice !

O sfortunato Padre !

O infelice Aurinda !

Si che da quel rumore

De le vicine strida ,

Mi credo la sua morte ,

E che l' atroce fera

Habbia de le sue membra

Fatto cruda rapina, ò fiero scempio .

Elci. O Ciel, ò Dei, che ascolto ?

O tormentoso aniso à Padre amante !

E qual potrà trouar difesa, ò schermo ,

Contro sì fiero irreparabil colpo ?

Da doglia sì insanabile ferito ?

O sfortunato Elcippo ! in van faceui

Core à te stesso, che presago il core

Era ben del delore à te vicino .

O quanto in fatti è vero :

„ Chi si scorge bersaglio à le sciagure ,

„ Non speri mai prouar fortuna amica .

Nic. *Al velen de' cordogli ,
 Porgi salubre schermo ,
 Poiche ne gl' infortunij ,
 Moue sicuro il piede animo forte ;
 Ricorri al Ciel, ch'è d'ogni mal salute ;
 Forſi ancor non ſia morta ,
 E ſanarla potraiſſi .*

Elci. *Paſtore, e tu Duraſto ,
 Drizzate pur le piante ,
 Ou'è la figlia eſtinta ;
 Vedete pur, ſe de le care membra ,
 V'è ſegno miſerabile, ò ſuneſto ,
 E fate pur, che quel la terra ammanni ,
 Ch'eſſer non poſſo io ſpettator dolente .*

Dur. *Farem quãto cõmandi; hor hor c' inuiamo.*

Nic. *Erra ſouente, Elcippo ,
 Chi porge à una ſol voce orecchio, e ſede .*

Elci. *Ah che d'egro ſucceſſo ,
 Pur troppo ſempre la nouella è certa ;
 Queſto ſol s'auanzaua al mio tormento .
 O doloroſo Padre !
 Come trouerai fine à queſti affanni ,
 Se ſei reſtato priuo
 De la tua cara, e luminosa ſcorta ?
 S'hora copre la terra ,
 Quella, che tu ſperauì eſſer deueſſe
 Vn lume à gli occhi tuoi ?
 Hor potrà ben la naue
 De le tue pene atroci ,
 Reſtar ſommerſa à pieno
 Ne l'ocean di morte ,
 Che morta è la tua vita .
 O di deſio paterno*

Speme,

Speme affatto delusa!
 O de l'humana vita
 Lampo troppo fugace!
 O per me sempre inuariabil fato!
 Forse era lieue danno,
 L'hauer perduto vn figlio,
 Se non mirauì ancor la figlia estinta?
 Qual dà maggior sinistro à vn cor afflitto
 Auersa la fortuna,
 S'hò in me stesso vn'epilogo d'affanni?
 Ben sei stato, o Nicandro,
 De' futuri successi
 Indagator fallace;
 Questi son de la gioia i segni aperti,
 Che'l sacrificio offerse?
 Fur pur troppo presagi
 Di cordoglio verace.

Nic. T'acqueta (prego) Elcippo,
 Ciò forse al Ciel è in grado,
 E forsi i suoi secreti,
 Sdegna, c'huomo mortale,
 Tenti di penetrare,
 „ E dimostrar ci vuol, che in questa terra
 Non vi è cosa più stabile, e più certa,
 De l'infelicitade.

Elci. Hor pur troppo lo preuo in me verace;
 Ah ch'io pur miro ancora
 Irai di questo Sole,
 E in vn perpetuo occaso
 Giace sepolto il Sol de gli occhi miei:
 Frà queste braccia, o figlia,
 Pur tenera t'accolli,
 Solo poi per serbarli

A così duro fine ?
 Quelle viscere tue pur tempo furo
 De le viscere mie concetto, e parto,
 Et hor son là ne' boschi
 Cibo à serino, e scelerato sdegno ?
 Hor ecco rinouato in me l'essempio
 Di Niobe infelice,
 Che vidde tutti i figli,
 Preda d'auara morte !
 Chi mi r' hà tolto, ò figlia,
 Vnico refrigerio à le mie doglie ?
 O de le mie memorie unica doglia
 Di questi anni cadenti,
 Amorofo soslegno !
 O de le cure mie dolce conforto !
 Credeuo sol dolermi
 De l'auuersa fortuna,
 Perche m' hà fatto sì infelice al mondo ;
 Ma dcuo anto dolermi
 De la natura, che m' hà fatto Padre .
 Haueano in te riposo i miei affetti,
 E tu sola doueui
 Felicitare à pieno i miei pensieri,
 E per te sono di miserie hor pieno .
 Perche 'l fil non recise,
 Di questa afflitta salma, inuida Parca !
 In quel punto crudele,
 Che prendesti da me dolce congedo,
 Per inuiart' infelice à questa caccia ?
 O perche non poss' io
 Esser compagno à la fortuna auuersa ?
 Perche non mi raccoglie il ventre istesso,
 Che i tuoi membri racchiude ?

D

Che

*Che non m'è dato giuocare
 Lauar col pianto mio le tue ferrite?
 O pur col proprio sangue,
 Il ritornarti in vita?
 Se ciò possibil fusse,
 Pelicano amoroso,
 Farei hor hor la piaga in questo petto,
 Che viuo sono, ò figlia,
 Simulacro di morte;
 E poi ben dritto fora,
 Se ti fui Padre in vita, ancora in morte,
 Ch'io non t'abbandonassi.
 Ah ch'anco in questo fatto, auaro il Fato,
 Non mi presta il conforto,
 Che teco di morir mi sia concesso;
 E così hà voluto
 La tua auuersa fortuna,
 La mia infelicitade.
 O Ciel, solo da te soccorso attendo.*

*Nic. Adegua le tue voglie
 Al voler di colui, che'l tutto regge.
 Volgiam, ti prego, à la capanna il piede,
 Sin che giunghi Duraſto,
 Ch'iuì forſi potrai ſcemare in parte
 Il tuo duolo, i tuoi mali.*

*Elci. Andiamo. O per me troppo infausta caccia!
 O per me ſempre memorabil giorno!*

SCENA QVARTA.

Dolindo ſotto nome di Laurino.

*Dol. T*Ormentato Dolindo,

Non

Non troui al male allegiamento, ò pace,
 Perche'l Pastor Coralbo,
 Da la tua bella Siluia,
 S'i uoli, ò s'allontani;
 E ben ch'odi, tal'hora in conosciuto
 Da la tua cruda amante,
 Da se stessa dolersi
 Del suo infelice amore,
 Nulla solleva il danno;
 Turbo, che scenda impetuoso, e graue
 In altro clima, & in straniero polo,
 Ale proprie sciagure,
 Lieue conforto à la miseria altrui;
 E cieca è quella mente,
 Che con l'altrui ferite,
 Speranza hà di sanar le proprie piaghe.
 Questa non è la pace,
 Che pur dianzi predetta
 Mi fù frà questi boschi.
 Scopri pure, ò Dolindo,
 I tuoi proprij dolori,
 Che l'indurato scoglio
 De la sua crudeltade,
 Mai non potresti intenerir col pianto;
 E che i candidi gigli
 Di quella vaga fronte,
 Han solo per trassiggerti le spine;
 Che per te non è rosa,
 Se non ne' spini inuolta;
 Che per te solo il Sol si cangia in ombra.
 Pensa, che ne' tuoi mali,
 Miri ogn'hora infelice,
 La pompa campeggiar de l'altrui gioie;

Che de l'Idolo tuo la feritade ,
 Altri non può placar, che la tua morte ,
 Poiche lasciar ti volse
 In un vasto ocean di pianti immerso ,
 Ch'ogn'hor d'affanni il petto
 Riempie, e di sospir austro crudele ,
 E sperar non ti lice ,
 Frà le tempeste tue, salute, ò scampo ;
 Che l'onde de' tuoi pianti altro non fanno ,
 Che d'accrescer souente
 A l'amorosa Hidropica la sete .
 Siluia, Siluia crudele !
 Deh ti souenga ormai, che già m'amasti ,
 Che tu prendesti in grado
 Le voglie di Dolindo ;
 Che tu la libertà sola legasti
 Del misero Dolindo ,
 Fatto d'amante seruo .
 Ah, che la rimembranza
 Del tuo passato bene ,
 Più si rende sensibile à la mente .
 Siluia, Siluia, e pur fosti
 Mancheuole di fede à tanta fede ,
 Per farti d'altri volontaria serua ,
 Di me non sù ne' boschi ,
 D'altra beltade, adorator più fido ;
 E tu potesti, ingrata ,
 Frà le pioggie de' pianti ,
 Portar asciutto il ciglio ?
 Tu sempre mi fuggisti ,
 Et io bramai souente esser vn cielo ,
 Per aprirne mill'occhi à tanta luce .
 Tu, che sola poteui esser quell'onda ,
 Che

Che mi trahesse d'ogni bene à riva ,
 E prestarmi soccorso ,
 In vn mar di miserie ogn' hor m' affondi ,
 E con i rai beanti
 De' tuoi celesti lumi ,
 Porgere à questo cor qualche conforto ,
 E mostrarti à le nubi
 Di mie doglie infinite ,
 Il sereno di bene ,
 A le notti de' mali ,
 Vn' Aurora di pace ;
 Tu rigida, e crudele ,
 Riserbasti nel candido tuo petto ,
 Crudo verno di sdegno .
 O petto senza corc, ò cor senz' alma !
 Anima senza fede !
 Siluia, Siluia crud. Qui non finisce, e
 casca tramortito,

SCENA QUINTA.

Laurino, Seluaggia, Siluia.

Silu. **C**He n'apporti, Seluaggia ?
 Selu. Quasi nouella alcuna io non t'areco .
 Silu. E qual'è la cagione ?
 Selu. A pena uscij da le spietate mani
 Del Satiro rapace .
 Hor d'ascoltar ti gioui ,
 Ciò ch' à narrar m' appresto :
 Dal Tempio mi partij, com' è conto ,
 Per incontrar Coralbo ,

E assai dolente il viddi ;
 E chiesto, del suo male ,
 Qual fusse la cagione ;
 Esser d' Aurinda amante, al fin m'aperse ;
 Ma ch'ella appar di gelo ,
 Al suo amoroso foco .
 Che non sei ? che non dissi ?
 E quai non porsi à lui prieghi efficaci ,
 Per oprar sì, ch'egli deponga ormai
 I suoi rigidi orgogli ,
 E ch'al tuo amor si volga ,
 Col diuisargli al vino
 Le tue cocenti fiamme ,
 E col rimprouerargli il suo rigore ?
 Ma sempre vana ogn'opra ;
 Fisso hà di non cangiar pensiero, ò voglia .

Silu.

E pur conserui ancora
 Ne la tua feritade ,
 Ostinata la mente ?
 Hai dunque dato in voto
 Ogni spirto al rigore ?
 Non potrà mai placarsi ,
 Senza del l'Olocausto ,
 Di questa afflitta amante ?
 Ben' è pouero, e scarso
 Il fonte de' miei lumi ,
 Che mai non stilla in te stilla pietosa ,
 Che t'induca ad amarmi .
 Arso hà pur queste selue
 L'ardor de' miei sospiri ,
 E'l gelo del tuo cor sempre s'indura .
 E pur tu sol sei del mio cor la speme ,
 Amor di questo core ,

E core

E core del mio amore ;
 Deh sarà sempre Siluia
 Infelice seguace ?
 Amor, come il comporti !
 Il fuggirmi fia vano ;
 Ti seguirò sprezzata ,
 T'amerò disamata ,
 E la mia fiamma ardente
 Non spegnerà giamai fiume d'oblio ;
 Anzi, qual calamita ,
 Che segue amico polo ,
 Sarò seguace amante ,
 Del lume de le stelle
 Del tuo leggiadro volto ,
 Affannosa, e costante ,
 Io sarò ne la fede in vita, e in morte ,
 Anco nel crudo inferno ,
 S' inferno esser può là, doue tu vai .
 Sela. Cara Siluia, sia vano
 Querelarsi d' Amore ;
 Egli il nostro voler non frena, ò regge ,
 Senza il nostro consenso ;
 Egli non ci condanna
 Ad esser da noi stessi
 Fabri del nostro male :
 Ben de' tormenti è degno ,
 Chi de' tormenti à se medesimo è fabro :
 Chi è del suo male autore ,
 A se la colpa ascriua :
 Fidasti la tua speme, e i tuoi desiri ,
 A chi da te se n' fugge ;
 Hor da la tua incostanza ,
 Proni costante il male :

„ Chi lascia antico per nouello amante ,
 Soggiace al fine à pentimento amaro ,
 Et hora il tardo pianto
 Celebrar può più tosto i funerali ,
 Che ministrar rimedio .

Silu. Hor son fatto, ò Seluaggia,
 Pur troppo tardi del mio male accorta :
 La donna è come inferno , (gio.
 Lascia il suo bene , e poi s'appiglia al peg-
 Megl' è di quì partire ,
 Seluaggia . O che veduta amara, e trista
 Auien, ch' à gli occhi miei si rappresenti !
 Non vedi quà in disparte ,
 De l' armento il custode ,
 Estinto ? E che fia questo ?

Selu. E' desso, per mia sè ; forse non giace
 Ancora affatto estinto .

Silu. Segno alcuno non dà, che uiua, ò spiri .

Laur. Par che di nouo apprenda
 Gli vffizi suoi vitali ,
 Lo spirito dolente .

Silu. Che t'opprime, Laurino ?

Laur. Ohimè, che veggio ? O Cielo !
 O vista, ò conoscenza !

Silu. Sorgi Laurino, sorgi ,
 Onde sì graue affanno ?

Laur. Scoprir non m'è concesso ,
 Ciò che m'opprima il core .

Silu. Deh scopri la cagion di tanto male ;
 Come brami salute ,
 S' il male non discopri ?

Laur. Ah che la mia fortuna
 Non mi concede, che scoprirlo io possa .

E poi

*E poi, se ben lo scopro,
Non trouo alcun ristoro ;
Nè val scoprire il male ,
A chi nol vuol curare .*

*Silu. Deh sorgi , & il tuo affanno à noi palesa ,
Che siam pronte à prestarti ogni soccorso .*

*Laur. Ben tu sola porresti
Prestar aita à questo cor dolente .*

*Silu. S'altrimenti non parli, io non t'intendo ,
Quale t'affligga il cor nouo tormento .*

*Laur. Antico, e non nouello è'l longo corso ,
Nel profondo del petto ,
De' miei lugubri pianti ,
Che il rimembrar souente ,
La scrità d'un core ,
Che tanto amo, & adoro ,
E che rese sommerso ,
Nel fiume de l'oblio ,
L'amoroso mio foco ;
Ond'io mirando, tormentato, e mesto ,
Tradite le speranze
Del mio giusto desio ,
La salma del mio bene ,
Abbattuta restarne
Frà le tempeste del suo sdegno atroce ,
In preda à fere, al patrio suolo in bando ;
Sol frà lamenti, e pene in bando andai ,
Da me stesso piangendo ,
Il mio perduto bene ;
Restato senza sonno, e senza cibo ,
E scaccate le foci ,
Chiamauano però l'amato nome ,
Narrando anco à le piante ,*

L'istoria lagrimeuole, e dolente,
De' miei lugubri, e mal graditi amori,
Et hora un'antro oscuro, in cui sol era
Caliginoso orrore,

Eleffi per mio albergo,

Senza di morte pauentar perig'ij:

„ Ch'ottimo scudo à l'innocenza è il Cielo.

Così frà questi solitari chiosiri,

Che fanno solo altrui

Mostra ombreggiante, e scura;

Freddo, ignudo, notturno, abbandonato;

Feci, ch'al pianto mio pianse souente

Ogni pianta, ogni speco;

E come suol tal' hora accesa face,

S'altri longi la porta, oue dal vento

Al'impeto si scuota,

Via più la fiamma sua dilatta, e stende;

Così à l'alma dolente,

Tanto s'accrebbe il foco;

Quanto n'ando più lungi

Da la bella cagion de le sue fiamme;

E come frà le selue, incauta cerua,

Dal cacciator percossa,

Porta l'alato strale al fianco offeso;

Portai meco nel cor souente impressa,

Del bell'Idolo mio la rimembranza,

Non hauendo il mio duol altro conforto,

Che ne la medicina

De la memoria de l'amato oggetto,

Vnico cordiale a' miei dolori,

Poiche senza di lui foran caduti

Nel putrido infelice

Di disperazion fiera, e mortale;

Poi

Poi doppio lungo, e tranaglioso effiglio,
 A gran pena trahendo il fianco lasso,
 Al fin riuolsi il piede
 A questo patrio nido,
 Conducendo la gregge
 Di Filauro tuo padre;
 E sempre in mente accolgo,
 I rigorosi orgogli
 De la mia cruda Ninfa,
 Onde spero, ch' in breue, inuida Parca,
 Recida il filo à la dolente vita,
 S' à le mie fiamme ardenti;
 D' amorosa pietà tarda il conforto.

Silu.

Parla (prego) più chiaro,
 Se brami essere inteso.
 A tali rimembranze;
 Io non sò figurarti;
 Se 'l chiederlone lice,
 Deh si scopra il tuo Nome,
 Poiche non posso figurarti al volto.

Dol.

E che volto, ò mia Dea?
 Eccoti quì quel segno,
 Di quelle chiome aurate,
 Con cui l' anime legghi,
 Quelle, che pur vn tempo ti sù caro,
 Che fusser dono, e laccio
 Del cor di questo amante,
 Hor stimato da te vile, & indegno.
 Non riconosci ancora,
 De l' afflitto Dolindo,
 La dolente sembianza?
 Hor ecco à te davanti,
 Quello che, vaga d' altro Amante, il core

Abboristi, fuggisti;
 Ecco c'hor scioglie, humile a' piedi tuoi,
 Auanti de' tuoi lumi al chiaro Sole,
 De' suoi caidi sospiri,
 La folta nebbia in pianto;
 Hor à te s'appresenta
 Costantissimo seruo.
 S'abboristi la se d'amante fido,
 Deh rimetti hor lo sdegno,
 Se non à quell'amor, che gli portauì,
 Almen à quel dolor, c'hor lo tormenta;
 Fà una volta riflesso,
 Al'ossequio d'un core,
 Che ti prega diuoto,
 E che pronto si mostra,
 Tanto à i colpi di sdegno,
 Quanto à i strali d'Amore.

Silu. Spargi il seme in arena;
 In ciò fermo è il pensiero,
 Che più nodo d'Amor per te mi stringa.

Dol. Dura selce percossa,
 Miniſtra è di fauille;
 Tal'hor scende dal Cielo
 Stella, che ne le selue
 Partorisce l'incendio;
 Tu i colpi innumerabili non senti,
 Le fiamme non apprendi;
 Pur colà sù nel Cielo,
 Done l'aria è più fredda,
 Via più l'ardor de' lampi abonda, e cresce;
 Tu de' tormenti godi.
 Ah ben spietato si può dir quel core, (de.
 Che in mezo anco al rigor la gioia appren-

Ma

*Ma pur ti seguirò con l'alma amante,
Quanto ti seguo ogn'hor col core afflitto;
Ad altri amante hor viuo,
E per se stesso vn core
Non è nido capace à tanti amori.*

O che gran cose hò udito! O merauiglie!

*Selu. Deh Siluia, esser vorai,
Qual suol picciolo riuo,
Che porge il suo cristallo
Al profondo Oceano,
Che di tant'acque abonda,
E lascia arride al fin le patrie piaggie?
Volger l'amor à chi ti prende à schiso?
A chi viue ripieno
Del'onda d'altro affetto?
E lasciar, ch'arridisca ogn'hor la speme,
Di chi fedel ti serue?*

Silu. Son vani gli argomenti, e vana ogn'opra.

*Selu. Nel colmo de' tranagli,
La pietà più risplende.
Dch perche non disilli,
Da l'interno del core,
Solo vna stilla almeno
D'amorosa pietade?
S'è per la tua bellezza,
Priuo ogni cor di forze,
A resistere al foco?
Non esser tu altrettanto
Mendica di pietade.*

*Silu. Tolga il Ciel, ch'io mi renda
Mancheuole di fede, à chi tant'amo.*

*Dol. Qual mancanza di fede?
Io fui il primo amante.*

Io fui il primo ardore ;
 E vorai dunque, Siluia ,
 Ch'io sia 'l primo tradito ?
 A me manchi di sede .
 Rimira questo Nastro ,
 E questo, de' tuoi crin, cerchio composto ,
 Che per pegno di se già mi donasti ,
 Ma poi per breue tempo ,
 Desti ospizio al tuo amore ,
 Ma io diedi al mio foco eterno albergo .
 Deh scaccia l' alterezza ,
 E à la pietà ricorri .
 Suol ben Leon superbo ,
 Co' più feroci mostri eprar l' orgoglio ,
 Ma à gli humili è pieroso .
 Suol ben tal' hora impetuoso venio ,
 A cui s'oppon di piante alta foresta ,
 Doppiar l'ira, e lo sdegno ,
 Ma per gli aperti, e dilettofi campi
 Spira i suoi fiati tepidi, e soavi ;
 Così tal' hora ancor fiume corrente ,
 Se troua à le sue forze alto riparo ,
 L'onda à l'hor cresce l'impero, e 'l furore ;
 Ma se libero è 'l varco ,
 Si dimostra poi placida, e tranquilla .
 A me dunque c'humil t'amo, e t'adoro ,
 Se per te vedi questo core aperto ,
 Perche sì cruda, e inesorabil sei ?
 Ma forse sdegni in me volger lo sguardo ,
 Perche mi scorgi così abietto, e vile ?
 Sappi, ch' al fango, come al lucid'oro ,
 Spande il Sole i suoi raggi ;
 E che fertil terren tanto nutrisce

*Le domestiche piante,
 Quanto che le seluaggie;
 Et in nobil giardino,
 Spesso à l'ortica è prossima la rosa;
 E si vede tal'hora
 Circondato da nubi ancol' Aurora.*

Silu. In darnot' affatichi,

Perche cangi pensiero.

Dol. Dal fior de la bellezza,

Dourò sempre sperar frutti di morte?

Deh non cesser tu scarfa,

Nel conceder le grazie,

Di quel, ch'io mi dimostri,

Nel richiederle ardente.

Perde la sua natura à l'hora il bene,

Ch'altrui non si diffonde;

Quel bel, ch'in te risplende, e che non godi,

Languisce infruttuoso.

Scorgo ben nel tuo volto

La deità diffusa,

Ma poi doppo i tributi

D'adorazion diuota.

E qual potrà sperar frutto soave,

Fatto vitima il core,

Se marmo irrigidisci?

Se bronzo isterilisci?

Mirar pauento al fine,

Stanca l'adorazion, spenti i miei fochi,

El'utile d'Amor porto secondo.

L'esca sempre si mostra

Nutrice de le fiamme;

El'amor del piacere anch'ei si pasce;

Solitario l'amor languisce, e per;

Bella

Bella Venere è ogn' alma ,
 Ma à le Veneri sempre
 Sono le grazie ancelle ;
 E tu sarai ingrata, & inhumana ?
 In natura, se'l graue
 E' destinato al centro, il centro istesso
 L'abbraccia, e in se il ritiene ;
 S'è di natura lieue ,
 Hà per magion le sfere ;
 De' cori, il bello è centro ;
 E pur tu de le Ninfe
 Più bella, e più leggiadra ;
 La Stella de gli amori ,
 La Venere d' Arcadia ,
 Calamita de' cori ;
 Me reso amante fido ,
 E rapito da forza, à cui presumo
 Di resistere in vano ,
 Solo ripulso attendo ,
 Da barbarie crudele .
 Vini adunque ministra
 D'impictade, e di sdegno ,
 Ch'io quì lasciar ti voglio ,
 Essemplio di miserie .
 Resta dunque tiranna ,
 Di chi t'ama, e ti serue ;
 Io parto tormentato ,
 Da la tua feritade ;
 Quella bellezza adoro ;
 Ma volgo à Siluia il tergo ? (no,
 Anzi che nò , ch' à Siluia ogn' hor m' inchi-
 E à vilipendio hò il bello ;
 Che retto sol da cor feroce, e crudo ,
Non

Non sà che dimostrar sdegni, e rigori,
 Con cui solo dourebbe esser humana.
 O Ninsà, anzi che fera;
 O donna, anzi più tosto
 Barbara eccitatrice
 D'amorosi desiri, hormai ne resta;
 Poiche fera ti veggio, ecco ch'io parto,
 Per non prouarti furia;
 Ma il fine de' mici mali,
 Saranno hor hora il precipizio, ò'l ferro.

Silu. Vanne, vanne Seluaggia,
 Segui il fugace irato,
 Già ch'una volta fui di lui amante,
 Hor non vorei, che tutto in preda à l'ira,
 Da se stesso corresse in grembo à morte,
 Vedi se può vietarsi vn tanto male.

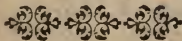
Selu. Che debbo dirli, ò Siluia?

Silu. Dilli, che voglio con ragion mostrarli,
 Come non debba amarlo.

Selu. Io ciò esseguir non voglio,
 Hà pur troppo sofferto,
 Sei tu solola rea, & io non deggio
 Essere l'homicida.

Silu. Vanne, ò cara Seluaggia,
 Lascia ad Amor la cura:
 Che qual saggio guerrier vince perdendo:
 Et io di quà m'innuo.

Selu. Io vado adunque.



A T T O

Q V I N T O .

SCENA PRIMA.

Euristeo .

Euri. **D** *E la morte d' Aurinda, in queste
Selue ,
O qual suono funesto oggi rimbom-
O tormentato Padre! (ba)*

*Hor sì ben con ragione
Ti rendo inesorabile, e dolente ,
Poiche vedi i tuoi figli ,
Destinati à le fere, e tu a' tormenti ;
Tormento in vero accerbo ,
Che risuegliando in te l'amor di Padre ,
Non ritroua giamai meta, ò confine .
Hor ecco affatto estinta
Ogni speme d' Arcadia, ogni salute ,
Che da la morte di quest' empia fera ,
Terror di queste selue, s' attendea ;
Ecco hor la gioia desiata tanto ,
Cangiata in mesto, e doloroso pianto .
O folle, chi si fida
Ne le speranze humane ,
Che in vece di contento ,
Arcano il porrento .
Ben sognasti, ò Filauro ,
Et il desio ti fè creder verace ,
Quello c' haueui in mente .
O Pan, Celeste nume ,*

Solo

Solo può deriuar dal tuo potere
 Ogni nostra salute ;
 A te ne ricorriamo ,
 E da te solo n'attendiam, diuoti ,
 Fauorcuol soccorso ;
 Per humana potenza ,
 Noi non potiam giamai uiuer disciolti
 Da così str. ini, e tormentosi euenti ;
 A te dunque diuoti ,
 Ti supplichiamo, ò Nume ,
 E solo attenderemo,
 Da te, che sei ripieno
 D'incessante pietade, i tuoi fauori ;
 Che se ci farai scudo
 De la tua prouidenza ,
 Senza dubbio saremo
 Da' fulmini de' mali ogn' her sicuri .
 Meglio sarà frà tanto ,
 Ch'io m'incamini al Tempio ,
 E ch'offra al nostro Dio ,
 Per la comun salute, e pricghi, e voti .

SCENA SECONDA.

Dolindo ; Seluaggia, Siluia .

Silu. **E** Qual follia mi spinse ,
 Misera, & infelice ?
 Volsti il tergo à la luce ,
 Resterò frà gli orrori ;
 Ricusai il mio bene ,
 Hor gustarò di duol veleno amaro ;
 Sprezzai supplice amante ,

Degna .

Degna son, che m'abbora
 Amore, il Mondo, il Cielo,
 Sì ch'io vaglia, e mi serbi,
 Ad ogni cor crudele eterno effempio.
 Quanto pianse Dolindo,
 Haurà tanta la gioia in questo seno;
 Sdegnai d'indice perle il bel tesoro
 Sù l'conche de gli occhi al mio Dolindo,
 Hor son degna di strali,
 Che mi trafiggan l'alma;
 Fui crudele à vn'amante,
 S'io diuengo vn'Erinni,
 E' condegno supplizio; e bene è degno,
 Che Coralbo mi fugga.

Selu. Attendiamo il successo, eccola giunta.

Silu. Son pentita, Dolindo;
 Sento, che per dolore,
 Il cor nel core mi si suena, e langue;
 Adoro te mio Sol, mio ben, mio centro,
 Vita di questa vita, alma de l'alma,
 Eccoti il seno, il core;
 Hor tanto t'amerò, quanto t'odiai;
 E se in odio fui fiera,
 Per seguirti sarò placida furia.
 Andate, o miei sospiri,
 Ritrouate Dolindo,
 Dite, che sete figli
 D'un cor di nouo acceso,
 Che Siluia è fatta amante,
 Che già si strugge, e sface;
 Che se non viene ad alleggiarli il duolo,
 Non è mai per hauer conforto, e pace.

Dol. Che discorsi d'Amor teco rauolgi,

O mia

Silu.

O mia diletta Siluia ?
 Sei tu quella tiranna,
 Che con strali di piombo,
 I cori ogn'hor ferisci ?
 Nò nò, Dolindo amato,
 Io sono Siluia amante,
 Non più selua d'orrore,
 Non più fiera siluestre;
 Eccomi à te dauanti,
 Tutta luce d'ardor, tutta pietade;
 E pur troppo conosco,
 Ch'io non hò meritato
 Amante così fido.
 Ah pur troppo confesso,
 Che l'error, ch'io commisi,
 Non meritaua amor, ma egual castigo;
 Come hora da te chiedo;
 Che ben conosco la mia colpa indegna,
 Ancor di picciol parte,
 Ne la grandezza del tuo immenso affetto;
 Ma se per il passato
 Ti sono stata traditrice ingrata,
 Sempre hor procurerò d'esser più grata,
 E farà l'amor mio,
 Del pentimento mio verace il segno;
 E bench'io mi conosca affatto indegna,
 Di chiamarmi tua amante;
 Ti supplico però di segno espresso,
 D'amoroso perdono.
 Perdonami, ti prego,
 E non voler tener de le mie colpe,
 Vna memoria eterna,
 Il conoscere il fallo.

Serua

*Serua di pene, à questo cor pentito ;
 Ogni ingiuria è passata ,
 Presente è il pentimento ;
 E se tu fosti sempre
 Nel' amar mi costante ,
 Arende uole ancora
 Sij, à perdonar lo sdegno .*

Dol.

*E' tantol' amor mio ,
 O mia diletta Siluia ,
 Che render non mi puote
 Sì costante a' tuoi prieghi ,
 Ch'io non riceua in grado ,
 Questo tuo pentimento ;
 Anzi ch' al nostro Nume ,
 Io rendo gratie, e lodi ,
 O ch'io uia, ò ch'io mora, e vita, e morte ,
 Sempre mi sarà grata ,
 Sol per vederti ritornata amante .
 È questa pallidezza ,
 C'hor nel mio volto alberga ,
 E' trofeo del mio amore ;
 Non è chi meglio esprima ,
 I miei tanti tormenti ,
 Del pallido sembiante ;
 Affissa in esso il guardo ,
 Che in caratteri mesti ,
 Leggerai il mio affetto ;
 E più sarei felice ,
 Se per far fede à te de la mia fede ,
 Potessi replicar le mie sciagure .*

Silu.

Hai pur troppo sofferto .

Dol.

*Hà trionfato Amor de' nostri cori ;
 Resta sol, ch' Himeneo in vn ci stringa .*

- Silu. *Tu disponi prudente ,
 Io rimango costante ,
 E sol sarà di me, quanto t'aggrada .*
- Selu. *Lodi al Cielo ne rendo ,
 Che doppo tanti affanni ,
 Il misero Dolindo ,
 Giunto si miri de le gioie in porto .
 E che Aurinda non sia per porsi in vano ,
 Al rischio de la morte, in questa caccia .
 Ariuederci ; à Dio . e fà, c'hor hora ,
 Ci riuediamo in questo loco ancora .*

SCENA TERZA.

Nicandro , Elcippo .

- Elci. *O* *Quanto prouì esser verace, Elcippo ,
 Che la tardanza di bramato ariuo ,
 E' cordoglio mortale ;
 E quando fia quell' hora, onde n'attenda ,
 Da messaggier funesto ,
 Nouella almen funesta ,
 Del mio infelice, infortunato parto ?
 Non sò qual causa, il suo venir ritardi ;
 Almen qualche Pastore ,
 Che seguito hà le Ninfe in questa caccia ,
 Recasse, al Padre afflitto ,
 Qualche lugubre auiso .
 Ah forse ciò ritarda ,
 Per non recarmi doglia ?
 Ah che questo sia vano .
 Sè spenta è la mia speme ,
 S'è fuggito il mio bene ,*

S'ha

S'hò perduto il mio lume ,
 Degn'è, che mora anch'io .
 Se sorda sei a' miei lamenti, ò morte ,
 Hor col farmi morir, s'ami fedele ,
 Tu sola à me sarai
 Di soave riposo ,
 Frà gl'incessanti mali
 Di sì penosa vita ;
 E tu, fera spietata ,
 A l' hora haurai d'esser pietosa il vanto ,
 Quando farai, ch'io posi ,
 Oue giace riposto il mio riposo ;
 Farai, ch'io resti estinto ,
 Oue pur dianzi la mia vita è morta ;
 Che poiche di dolore io non son priuo ,
 Esser non deggio ancor priuo di morte .

Nic. Deh volgi, Elcippo, ormai al duolo il tergo ,
 Intendi prima più sicuro aniso ,
 Nè ti rassembri longa la tardanza ,
 Che il bosco de la caccia ,
 Se ben non è di molta lontananza ,
 Però ci vuole il tempo ;
 E di quel, che si brama
 Con desiderio ardente ,
 Par più longo l'arivo .

Elci. E troppo graue affanno ,
 Leuar caro tesoro, ond' altri vana ,
 E poi lasciarlo in vita .
 Atto è più tosto barbaro, e crudele ,
 Ch' in vita hà giorni sol grauosì, e duri .
 Così è pietà spietata ,
 Sbranar la figlia, e restar viuo il padre .
 Deh perche non hò ferro ,

Che

*Che sia de' miei desiri
 Effecutor pietoso?
 Che ben non fugge morte,
 Chi di morir ogn' hor si mostra ardente.*

Nic. *Acqueta (prego) il duoto,
 E con prudenza ermai soffri i tuoi mali.*

Elci. *Perder n n si può mai senza tormento,
 Quello, che con amor si è posseduto;
 Et un'occhio mortale*

*E' troppo angusto vaso,
 Per ritenere il pianto,
 Che somministra il duolo
 Di duoi figli perduti.*

Nic. *Prouo anch'io tale affanno. (dre;
 Che forsi agguaglia il tuo, che gli sei pa-
 Questo è voler del Cielo:*

*Ogn'auuerso successo,
 Con duri nodi la costanza auince,
 E di senno l'ammanta,
 Chi in sì infelici euenti
 Sà dimostrar altrui ridente il volto.*

*Pergi voti al gran Nume,
 Che se non sdegni il Cielo
 Tal'hor vdir le nostre voglie humili,
 Almeno haurai riposo, in veder forse
 Giunto in Arcadia il tuo perduto figlio.
 E ciò sperar io voglio.*

*Per fin che di Dura sto
 Altro auiso non giunga.*

Elci. *Chi la leggi al dolore
 A sua voglia prescrive?
 Ah che frà primi beni,
 Si conoscono i figli;*

E

Hor

*Hor ch'io ne resto priuo, e quale, e quanta
Sarà mai comparabile sciagura?*

Ah che questo è il tormento,

Che mi rende impossente

A così duro incontro,

Poiche la ria fortuna

Rompe la tolleranza, ancorche grande.

Nic. *Contro auuerso successo è la costanza*

Ferro, che 'l punge al viuo, e lo ribatte;

E sì vile è 'l trauaglio,

Che chi l'affronta, lo respinge, e vince,

E tal'hor volge sostenuto il tergo.

Elci. *La fortuna non suole*

Lasciar così per poco,

Però ch'ella non priua in vn sol colpo

La faretra di strali.

Nic. *Ah che si stanca la Fortuna ancora,*

Porger tormento altrui, quanto fauori;

De le lagrime al fin vigilia è 'l riso.

Elci. „ *Quando Fortuna à noi si mostra auuersa,*

A mille à mille le miserie apporta.

Nic. *Rasserena, ti prego, ormai la fronte, (te.*

Ch'aggiüger doglia à doglia è da imprudẽ

Elci. *E' ben ragion, che larga pioggia apporte,*

Se ne l'aria si mostra oscura nube;

Così non può mostrar sereno il viso,

Chi porta in sen cinto di nubi il core;

Nè val cauto consiglio in caso acerbo,

Oue alcuna di speme aura non spiri.

Nic. *Huom, ch'è d'alto consiglio, armato, e forte,*

Può d'ogni doglia superar l'incontro.

Elci. *Quest'è martir, ch'ogni martir auanza.*

Nic. *Tutto è verace, Elcippo,*

Questi

Questi sono accidenti,
 Che gran materia danno
 Di dolorosi pianti,
 Ma leua ogni rimedio
 L'impossibilità de la salute;
 Da noi s'accolga sommamente in grado,
 Quello, che stabilito è là di sopra.
 Ma chi viene da lungi?
 Il tuo seruo Durasto mi rassembra,
 Moue assai lieto, e frettoloso il passo.
 Segno verace è 'l riso,
 Di fortunato euento.

SCENA QVARTA.

Ninfe della caccia, Pastori, Elcippo, Durasto.

Dur. **O** Fortunato Elcippo,
 O quanto à te lieto messaggio ariuo!
 Ecco tua figlia Aurinda,
 Che fuor d'ogni costume appar ridente,
 E con le Ninfe insieme,
 Per strada, in schiera accolta,
 Hà cātato al gran Nume, e grazie, e lodi.

Nic. E che ti dissi, Elcippo?
 Il fine de le cose,
 Entro gli arcani del futuro è chiuso,
 Solo col tempo si discopre, e suola.

Dur. Ben dal ferir de' strali, il fiero mostro,
 A lei si volse, ebro di sangue, e d'ira.

Elci. E come fecc, à non restarne estinta?

Dur. Perche tosto v'accorse amica mano,
 E la scampò da sì crudel periglio;

Et ella in tempo (meno,
 Che non si forma un detto)
 Lo stral sù l'arco pose,
 E l'auentò volante,
 (Mirabil colpo!) de la fero al capo.

Elci. O quanto deuo al Cielo!
 Hor son tanto ridente,
 Quanto piangente fui.
 De la felicità non giunge al porto,
 Chi pria nō scorse un mar d'affāni, e pene.
 E bene è di fortuna
 Vso antico, e costume,
 D'egualmente librare, e pene, e premi.
 Hor ecco quiui il fine
 De' miei tanti trauagli,
 Et io son stato cieco
 Ne le proprie passioni,
 E priuo di costanza,
 In soffrir i miei mali,
 E à l'hor mi rassembraua,
 Che per me più non fosse alcun contento;
 Et haurò forsi offeso
 La pietà di quel nume,
 Colma di tante grazie,
 C'hà poi sopra di me, prodiga, sparse.
 Ma à la mia debolezza
 Perdona, ò Nume eterno.

Nic. Ah, ch'anco in questo giorno,
 Più de la tua credenza,
 Ti vuol beare il Cielo.

Elci. Ma che dirò di te, cara mia figlia?
 Quanto giungi bramata,
 Poiche ti veggio illesa,

Et

Et hai de la vendetta in segno, il teschio?

Aur. *Dunque à la gioie, ò Padre;
Ecco la fera estinta,
Terror di queste selue,
Affanno del tuo core; ecco è sequita
La volontà del Nume.
Non più tormenti, ò Padre,
Era quini riposta ogni speranza;
Di ritrouar Dolindo;
Ecco che 'l nostro Dio
Hà me serbata illesa,
Perche si serbi in vita anco Dolindo.
Hor si festeggia, ò Padre;
Da la bramata morte
Di questa belua atroce,
Nasce la vita à te d'un figlio amato;
In questa amata caccia
Si è facta doppia preda;
D'una fera, e d'un figlio;
Questa fera di nono
T'hà riconcesso il nome;
Di fortunato Padre,
Che stimauì perduto.*

Elci. *Crèdi pure, ò mia figlia,
Che mai mi fù la vita,
Se non oggi serena;
E non può l'alma, sola, sa al martiri,
Esser di tanto ben capace al vergo.*

Nic. *Si rende doppo i mali
Via più cara la gioia, & è più cara,
Aspettata gran tempo;
Così percossa ancor rigida pietra
Dal ferro, al fin si scopre.*

*Più lucida, e più bella ;
Così di ricche merci onusto pino,
Tanto più glorioso in porto giunge,
Quanto più scorse in mar turbi, ò procelle.*

SCENA QUINTA.

Seluaggia, Siluia, Filauro, Euristeo.

Euri. **M** *I è caro questo auiso,
Che sia gionto Dolindo.*

Fila. *Quali cose, ò Seluaggia,
Minarri! & ecco apunto
Verificato il sogno;
Ecco Elcippo, e le Ninfe,
Narra, ti prego, il tutto al Padre afflitto.*

Selu. *Liete nouelle, Elcippo;
Si troua al patrio nido il figlio amato.*

Elci. *Lodato il Cielo; O fortunato auiso,
Che mi serena il core,
Quanto bramato più, tanto più caro.*

Selu. *Sai qual lo spinse repentinò impulso,
A partirne d'Arcadia, e per tanti anni.
Andar varcando e selue, e valli, e monti?*

Elci. *Diuisa il tutto.*

Selu. *Attendi.
Già felice amator, seguendo un tempo,
Qnì la beltà di Siluia,
Il tuo figlio Dolindo,
Ella gradi per lungo tempo ancora
L'inamorato affetto,
Quando al fin dato al Pastorel Coralbo
In preda affatto il core,*

(Come

(Come à fanciulla semplice n'auiene,
 Che facilmente cangia amore, e voglia)
 Fece sì, che Dolinda ogn'hor mirando
 Spenta ogni sua speranza,
 Pianse per selue inospiti, e romite,
 Sprezzato amante, la sprezzata vita;
 E poi gionto in Arcadia,
 Per pochi giorni, à custodir la mandra
 Si pose con Filauo, inconosciuto,
 Sì per i rozzi panni,
 Sì come ancor per le passate doglie,
 Tutto squallido il viso,
 Che dir non si potea, quest'è Dolindo;
 Ond'io, con Silvia insieme il ritrouammo;
 Già poc'hore trascorse,
 Stese le membra al piano,
 E quasi, ch'io dirò, soppressi i sensi,
 Sel per la rimembranza
 Del suo passato amore;
 Impetrando dal duolo alquanto tempo,
 A noi narrando il tutto,
 L'accompagnò col pianto.
 O meraviglia grande!
 Et hora doue giace?
 Io non lo sò, gl'imposi,
 Che quì giungesse apunto.
 Deh non ti spiaccia dunque,
 Che d'amanti, sian sposi,
 Prima, ch'asconda l'occidente il Sole;
 Ecco che per compire ogni allegrezza,
 Giunge il figlio Dolindo;
 E chi potrebbe rauisarlo à pieno
 Per Dolindo giamai, chi nol sapesse?

SCENA SESTA.

Euristeo, Nicanandro, Durasto, Filauro,
Aurinda, Dolindo, Elicippo.

Elci. **L** Odato il Ciel, pur ti riueggio, o miro.
Unica speme, o mio diletto figlio,
Per tanto tempo ascoso à gli occhi miei;
Hor per giungi a spettacolo;
A dar, col tuo ritorno,
A questo cor dolente, alcun ristoro;
Ben caro arui a queste amate selue,
A smorzar del mio sen gli ecri tormenti.

Dol. **E** ben al tuo il mio contento eguale.
O amatissimo Padre,
E ne ringrazio il Cielo,
E prouo hor tanta gioia in queste selue,
Quanto che per le selue hebbi tormenti;
Scusa, ti prego, o Padre,
La semplice follia di core amante.
E à te, mia cara Aurinda,
Quali grazie ti deggio?
Che per serbarmi in vita,
Non ha de la tua vita
Serbato alcun periglio?
Ti doni il Ciel quel bene,
Che non son per me stesso,
A donarai possente.

Aur. **A** più grave periglio,
Se'l periglio di morte aler n'auanza,
Haurei esposto il petto, anzi la morte
Per me haurei stimata,
Sol per serbarti in vita, un lieue prezzò;

Accet-

Accetta pur, Dolindo,
 Quanto hà potuto dar sorella amante.
 Elci. Quanto è felice al fin, ch' in te confida,
 O Pan, Celeste Nume!
 Mente humana non vale,
 A penetrar del Ciel gli alti segreti.
 Quel, ch' à la debolezza
 De la nostra natura,
 O à la delicatezza
 De' nostri sensi infermi,
 Hà sembianza di male,
 E' in Ciel di gioia al fin parco felice.
 Ma se render non puossi,
 A voi, ò Numi eterni,
 Al beneficio mai le grazie eguali;
 E pur natura inclina,
 A dimostrar si grato,
 A chi di grazie è donator cortese;
 E con qual lingua, ò Pane,
 A ruii fauori immensi
 Potrò giamai spiegar grazie uniformi,
 Se in contemplargli resta
 Il mio intelletto abbagliato, e cieco,
 Et io muto, & immoto?
 Ma quando nel silenzio
 Copressi ancora il dono,
 Se ben parlasse il core,
 Forse ascritto saria da chi nol vede,
 A non picciola colpa.
 Ma solo mi consola,
 Ch' ogni benigno Nume in grado prende
 Il riconoscimento
 Del fauor ricenuto;

Di quelle grazie in vece,
 Che l'imbecillità de la natura,
 In diuoto tributo offrir non puote.
 Deb, se non posso adunque
 A la tua Deitade
 Offrir quanto ti deggio;
 Resti appagato almeno
 Una grazia sì grande,
 Che quanto posso io la confessi, e lodi,
 Vivendo hora contento,
 Col veder mi dauanti,
 Solo per tua pietade,
 Questi miei cari parti,
 Auanzati à le fere, & a' tormenti.
 Che se viver non puote un corpo humano
 Senza di quelle parti,
 C'han ne l'interno albergo;
 E come poteu' io restar in vita
 Priuo di questi figli,
 Viscere del mio core?
 Da te dunque conosco,
 Con l'hauer riserbato
 In vita questi figli,
 C'hai riserbata à me la vita ancora;
 Ondè per quanto seno, e quanto posso,
 Tutto sarò sacrato
 Del tuo Nume à le lodi.

Fila. Hora, ò mio caro Elcippo,
 Se'l tuo figlio Dolindo
 Fù de la greggia mia custode ignoto,
 Per l'amore di Siluia;
 Hermai (sia con tua pace)
 Col pegno de le destre,

Godino auenturosi i suoi amori.

Elci. *Sia pur quant' à te piace, e che 'l Ciel vuole.*

Dur. *Hor dritto è ben, Elcippo,
Poiche son questi in stretto nodo accolti,
Che di concorde affetto,
Il nodo maritale
E Coralbo, & Aurinda insieme stringa,
Essendosi la fede,
Per mezzo de' miei prieghi,
Data nel ritornar da questa caccia;
Rimettendo però sempre il volere
A le tue voglie, Elcippo.*

Elci. *Già ch'ogni cosa è gioia,
Sia pur quel che t'aggrada.*

*E à te, caro Nicandro;
Quali grazie ti deuo?
O come ben conosci,
De le future cose,
I felici successi!*

Nic. *Rendi pur grazie al Cielo;
Il tutto à lui si deve,
Poiche da lui deriva,
Quanto vien di felice à noi mortali.*

Euri. *Inuianzi ormai à le paterne case,
Ma pria si porti il reschio al sacro Tëpio,
A render lodi al Cielo,
Di tante grazie à noi concessc à vn tempo.*

SCENA SETTIMA.

Nicandro solo.

Nic. *O Alme auenturose,*

O for-

O fortunati amori,
 Hauete da le spine al fin le rose,
 Godono al fin felici i vostri cori.
 Amor mai non tradisce un vero Amante,
 E se ben par, che porga affanni, e stenti,
 Sono poscia contenti;
 Non saria grato il bene,
 Senza prouar le pene.
 Sol quello altrui vero contento indice,
 Che in sù i natali hebbe la doglia ultrice.

I L F I N E.



Auuerti, cortese Lettore, che se leggerai parole alcune di Fato, Fortuna, Dea, ò simili, sono dall'Auttoe poeticamente poste in vso, ma cattolicamente intese.

Vid. Don Polycarpus Paganellus Panitentiar. pro Eminentissimo, & Reuerendiss. D. Cardinali Archiepisc. Bonon.

Imprimatur.

Fr. Hieronymus Onuphrius, pro Reuerendiss. P. Inquis. Bonon.